





✠ **Mario Russotto**  
Vescovo di Caltanissetta

# **L'ABBRACCIO DELLA SPERANZA**

**Lettera Pastorale**  
**anno 2013-2014**

DISEGNO DI COPERTINA:  
Vincenzo Giovino - Curia Vescovile Caltanissetta

IMPAGINAZIONE:  
Salvatore Tirrito - Curia Vescovile Caltanissetta

STAMPA:  
Tipolitografia Paruzzo - Caltanissetta

# I.

## INTRODUZIONE

### *dalla fede alla speranza*

*Se una povera speranza può avviarcì verso la Speranza, vuol dire che in ogni speranza si nasconde la Speranza.*

P. Mazzolari

### **1. L'affresco della speranza**

Figlioli carissimi,  
in questo tempo di grande e profonda transizione – non solo storica ma anche ecclesiale, sia a livello “cattolico” sia a livello diocesano, dal momento che tutti insieme stiamo lavorando per elaborare gli orientamenti pastorali 2014-2020 – ho pensato di scrivere a voi questa Lettera Pastorale, in continuità con quella sulla fede dello scorso anno.

Ho chiesto, come al solito, al carissimo nostro don Vincenzo Giovino di disegnare la copertina offrendogli solo qualche generica indicazione. E così è venuto fuori il bel disegno che potete ammirare,

ispirato alla parabola del padre misericordioso e dei due suoi figli, di cui racconta l'evangelista Luca (Lc 15,11-32).

“Leggendo” il quadro di don Vincenzo e “rileggendo” con spirito orante quello che provo a comunicarvi, ho pensato di mettere come titolo di questa Lettera Pastorale *L'abbraccio della speranza*. Le ragioni di tale scelta cercherò di spiegarle strada facendo, sforzandomi di essere chiaro ed essenziale per raggiungere da cuore a cuore ciascuno di voi – presbiteri, diaconi, seminaristi, uomini e donne di vita consacrata, sposi e giovani, laici impegnati – e, attraverso voi, anche i cosiddetti “cristiani della soglia” e i “lontani”. Perché si possa «rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15) e tutti, i giovani soprattutto, con la nostra testimonianza e la nostra veritiera e convincente parola, trovino le motivazioni “alte” della vita e si lascino avvolgere dall'abbraccio della speranza. Scrive Papa Francesco nella *Lumen Fidei*: «Chi si mette in cammino per praticare il bene si avvicina già a Dio, è già sorretto dal suo aiuto, perché è proprio della dinamica della luce divina illuminare i nostri oc-

chi quando camminiamo verso la pienezza dell'amore» (LF, n. 35).

## **2. Le “tre P” consegnate al Papa**

Quest'anno 2013 stiamo celebrando ancora l'Anno della Fede indetto da Benedetto XVI. Egli ci ha consegnato la *Porta Fidei* e poi, con uno storico gesto di coraggio e umiltà, si è messo da parte permettendo allo Spirito Santo di farci un dono straordinariamente credibile ed esemplarmente eloquente nella persona di Papa Francesco, “venuto dai confini del mondo” per riavvicinare il mondo alla Chiesa e la Chiesa alle periferie del mondo e dell'umana esistenza. Ora Papa Francesco, sulla traccia offertagli dal predecessore, ha pubblicato la sua prima Enciclica continuando e approfondendo il tema della Fede, che «ci apre il cammino e accompagna i nostri passi nella storia» (LF, n. 8). A tutti ne raccomando la lettura e la diffusione.

Il 20 maggio u.s. ho avuto la grazia di incontrare Papa Francesco e di portarvi nel mio cuore tutti a

lui in occasione della *Visita ad limina*. È stato un incontro profondo, eccezionale. Si è stabilita subito una grande sintonia e simpatia e, quando mi ha chiesto come potevo sintetizzare il cammino pastorale percorso in questi anni dalla nostra Diocesi, ho pensato immediatamente a “*tre P*”: ***Parola-Preghiera-Poveri***.

Il Papa ha scolpito nella sua mente queste parole; così tre giorni dopo, volendo abbracciare uno ad uno tutti i Vescovi italiani riuniti nella Basilica di S. Pietro attorno a lui per la professione di fede, venendomi incontro ha subito detto: «Caltanissetta: tre P!». E queste “tre P”, miei carissimi figlioli, devono costituire sempre più il nostro cammino personale e quello della nostra amatissima Chiesa nissena.

### **3. Prigionieri di speranza**

Quest’anno, dopo la splendida esperienza di Chiesa vissuta a Villalba in occasione della giornata diocesana dei giovani e delle famiglie (IGF), abbiamo celebrato la giornata mondiale dei gio-



vani (GMG) a livello diocesano nella città episcopale, in piena comunione con Papa Francesco e la GMG di Rio de Janeiro. E in quei giorni il papa ha invitato la Chiesa a ***ripartire dai lontani***, a misurare la qualità della nostra pastorale con quello che facciamo per gli ultimi, per i poveri in senso materiale e spirituale, ad aiutare i giovani a non lasciarsi rubare la speranza.

Ecco, la presente Lettera Pastorale intende porsi su questa linea, esortando tutti gli uomini e le donne di buona volontà a farsi – come predicava il profeta Zaccaria – «prigionieri di speranza» (Zc 9,12) per essere ***appassionati missionari di speranza nelle periferie della vita***.

#### **4. Nel Seminario la Diocesi**

Stiamo celebrando il Centenario del nostro Seminario, cuore della Chiesa nissena, palestra dei futuri Presbiteri e casa della famiglia diocesana. Questo Centenario, che concluderemo insieme il prossimo 29 ottobre in Cattedrale con la Celebrazione Eucaristica presieduta dal Card. Gianfranco

Ravasi, oltre ad essere “memoria” deve segnare una **tappa di speranza** nella e per la nostra Comunità ecclesiale. Perché da appassionati credenti ferventi santi Sacerdoti, uniti in profonda comunione al Vescovo e nel Presbiterio e sinceramente innamorati delle pecorelle del Signore, dipende il futuro del Vangelo e della Chiesa.

Mi permetto, pertanto, di esortare i carissimi Sacerdoti a **promuovere senza paure e timidezze le vocazioni**, a proporre ai ragazzi e ai giovani questa meta alta radicale affascinante della “sequela Christi”. E invito le **famiglie** a non ostacolare ma a coltivare nei figli i germi di questa speciale vocazione. Esorto i **giovani** con le parole del Beato Giovanni Paolo II: «Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo Gesù!», perché Lui nulla di voi vi toglie e tutto di Sé vi dona!

Carissimi giovani, dite sì al Signore che vi chiama, lasciate che il vostro cuore aderisca pienamente al cuore di Gesù, lasciatevi avvolgere nel Suo abbraccio di speranza e... siate coraggiosi! Dio vi chiama ad essere avventura dell'Amore di pura perdita, perché Lui è il vostro tesoro, Lui è l'unica

preziosa perla per la quale vale la pena vivere lottare gioire. Per raggiungere la vetta della felicità. E insieme si può... essere fare volare!

Il 25 maggio 2014 celebriamo il ***170° compleanno della nostra piccola grande Diocesi***. E quel giorno ricorrerà anche il ***57° anniversario della morte del Servo di Dio Mons. Giovanni Jacono***, V Vescovo di Caltanissetta. Come Chiesa nissena siamo antichi di anni eppure giovani ancora, e tali vogliamo e possiamo rimanere se l'Amore abita in noi, se Amore è il nostro nome, come quello di Dio... camminando insieme nell'abbraccio della speranza senza chiusure intimistiche o prigionie mentali, ma aperti ad ospitare lasciandoci ospitare, correndo nell'Amore che «tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13,7).

E in questo frattempo ricordo con voi e per voi il ***decimo anniversario della mia consacrazione episcopale***. E posso in tutta verità dirvi con San Gregorio Magno: «Quello che da solo non riuscivo a capire, l'ho compreso quando mi sono trovato con voi e grazie a voi».

Abbiamo, dunque tanti motivi per dare lode al Signore, come pure tanti pesi che gravano sul cuore di cui chiedere perdono. Ma abbiamo tante e proprio tante ragioni per sperare ancora... oggi di più e con maggiore consapevolezza di ieri. Perché «speranza è quella cosa piumata che si viene a posare sull'anima. Canta melodie senza parole e non smette mai» (E. Dickinson). E allora... buona strada... perché *insieme* è la forza che dà vittoria, insieme si può... essere fare volare!

Speranza...

*«sono cammini da rinvenire insieme  
e strade non ancora tracciate  
sentieri interrotti che sbucano  
nei sobborghi dell'infinito.  
Sono volti... sono nomi»* (F. Spera).

## 5. Io-Tu... come Noi

- Personalmente e in famiglia e nella mia comunità parrocchiale... come ho e abbiamo vissuto l'*Anno della Fede*? Quale crescita spirituale e nella conoscenza della virtù teologale della Fede posso e possiamo constatare?

- Personalmente e in famiglia e nella mia comunità parrocchiale... come vivo e viviamo le ***tre P: Parola-Preghiera-Poveri?*** Cosa posso e possiamo fare ancora... in particolare nei confronti della crescente folla di poveri?
- Personalmente e come famiglia e come comunità parrocchiale... come vivo e viviamo i ***momenti “forti” di vita ecclesiale diocesana?*** In che cosa e per quali motivi sono e siamo carenti? Cosa posso e possiamo fare ancora per migliorare e partecipare attivamente?



## II. L'URGENZA SPERANZA *tracce di lettura del presente*

*Io non so se oggi spero: so che ieri ho sperato,  
che ho gridato verso di Lui; che ho cercato la sua  
faccia, il suo cuore, la sua mano.*

P. Mazzolari

### 1. Emergenza speranza

Già nel 2003 nell'Esortazione apostolica *Ecclesia in Europa* Giovanni Paolo II, riferendosi ai lavori del Sinodo dei Vescovi, affermava: «Lungo il Sinodo, man mano si è resa evidente una *forte tensione verso la speranza*. Pur facendo proprie le analisi della complessità che caratterizza il continente, i padri sinodali hanno colto come l'*urgenza* forse più grande che lo attraversa, a Est come ad Ovest, consiste in un *accresciuto bisogno di speranza*, così da poter dare senso alla vita e alla storia e camminare insieme» (EE, n. 4).

E nel 2007 Benedetto XVI ha colto l'urgenza speranza dedicandovi un'intera Enciclica, la *Spe*

*Salvi*, nella quale ha scritto: «Ci troviamo nuovamente di fronte alla domanda: *che cosa possiamo sperare?* È necessaria un'autocritica dell'età moderna in dialogo con il cristianesimo e con la sua concezione della speranza... bisogna che nell'autocritica dell'età moderna confluisca anche un'autocritica del cristianesimo moderno» (SS, n. 22). E dunque viviamo nell'*urgenza speranza*, perché è in gioco il senso della vita e della storia, il futuro dell'umanità. Perché? Da quale situazione veniamo e verso dove stiamo andando?

## **2. Nell'abisso del non-senso**

### ***2.1. Idolatrie attuali***

Noi del XXI secolo siamo figli di una diffusa mentalità pragmatica, che segue i valori di una società fondata sull'edonismo, sul desiderio di possesso, sull'individualismo egoistico, sulla competizione e sulla fretta. Tutto deve essere realizzato subito, perché vale di più chi produce di più. Gli attuali ambiti sociali della speranza sembrano inquinati, perché educano a desiderare le cose e a sognare si-



tuazioni future illusorie. La società dei consumi ha creato *fabbriche di edonisti tristi e disperati*.

Molti si trascinano nel non-senso, in un vuoto interiore che viene compensato continuamente con lo *stress*, facendo seguire ad un'attività un'altra attività in modo da non lasciare mai spazi vuoti. Oggi lo stress è un demone che domina su uomini e donne, tanto che qualcuno lo ha definito la «nuova spiritualità del nostro secolo» (P. Magliozzi). Il mondo contemporaneo con i suoi “ismi” pone molteplici insidie alla speranza: secolarismo, immanentismo, materialismo, falso spiritualismo, indifferentismo religioso, individualismo sfrenato. Una vita trascorsa nel *consumismo*, nella *dissipazione di obiettivi e motivazioni* relazionali ed esistenziali, l'assenza di un orizzonte escatologico... ripiegano l'essere umano su se stesso e su un presente vuoto e disperato, da cui cerca di sfuggire anche con uno sfrenato edonismo.

Tanti “segnali” ci fanno rilevare infelicità, insoddisfazione e dubbio sulla vita. Mentre è aumentato il benessere fisico e materiale, è diminuita la speranza. Tutte le inchieste concludono che in genere

i paesi occidentali offrono risposte soddisfacenti ai bisogni fondamentali e voluttuari, ma sono più infelici rispetto al passato. Tale infelicità è legata alla mancanza di prospettive per il futuro e quindi alla ***carenza di speranza***. Le cronache quotidiane, d'altra parte, riferiscono frequentemente di suicidi, di morti per droga, di stragi del sabato notte. Sono "soluzioni" cosce o inconscie di rifiuto della vita e di morte della speranza. Anche la drastica diminuzione del tasso di natalità indica che sono venute meno molte ragioni per vivere. Per questo si gioca d'azzardo con la morte.

La spiegazione di questo fatto, che può sembrare contraddittorio, è invece abbastanza semplice. Il progresso ha fatto cadere le illusioni, la disponibilità dei beni ha fatto scoprire l'insufficienza delle cose, il grande numero delle possibilità oggi offerte ha reso più facile la scoperta degli idoli. Cosa puoi aspettarti dal futuro, quando sai già che i beni a disposizione non daranno la risposta che attendi? La ragione dell'insoddisfazione sta in un errore di bersaglio e in una confusione di orizzonti.

Lo sviluppo attuale della scienza e della tecnica, con l'accelerazione veloce dei processi storici, ha

favorito la saturazione dei desideri e ne ha mostrato le insufficienze. La vita ci concede di sperimentare in modo diffuso ciò che alle altre generazioni è stato precluso. L'attuale nostra società propone come ragione di vita miraggi molto precisi: investimenti redditizi, carriere veloci, conquiste amorose, piaceri facili. Queste situazioni con frequenza sono reclamizzate come situazioni ideali e proposte come ragioni di speranza. La felicità dell'uomo viene annunciata e perseguita sulle vie del potere economico e politico, del piacere sessuale a buon mercato, delle soddisfazioni derivanti dal possesso sempre più esteso. Sono le "tre p" delle ***idolatrie consumistiche: possesso, piacere, potere***. La società dei consumi diffonde la convinzione che la felicità dell'uomo viene dall'utilizzazione di beni sempre più numerosi, dall'acquisizione di potere sempre maggiore, dalla soddisfazione degli istinti sempre meglio assecondati.

Sappiamo che la causa principale che spinge le persone alla droga e ad altre dipendenze è l'***assenza di motivazioni*** che trascendono la mondanità, è la mancanza di un chiaro senso della vita e della sua sacralità. L'uomo, quando non ha un

punto di riferimento o un traguardo da raggiungere, cade in un vuoto di valori e in un disinteresse per la vita che viene subìta come un peso, a volte insopportabile. Ecco perché assistiamo al dilagare del tragico sentimento di disperazione e di fuga dalla realtà. Dobbiamo “vaccinarci” contro l’***epidemia della disperazione e della rassegnazione***, tentazione che sta sempre in agguato, sentimento molto diffuso nel mondo.

## ***2.2. L’ideologia del mercato***

Guerre sono in corso in diverse regioni. Un conflitto esteso e violento dilaga nel Medio Oriente, rivoluzioni sanguinose si sono scatenate nel continente africano. E mentre alcuni popoli soffrono la fame, altri sperperano enormi ricchezze per la produzione di armi sofisticate e per beni voluttuari anche dannosi. Le scelte degli organismi economici mondiali favoriscono sempre più gli interessi di pochi ricchi a danno di intere popolazioni di poveri. La politica delle grandi democrazie ha scelto la via del ***liberismo sfrenato*** che impone le ***leggi del mercato***, dove il più potente prevale sempre sul più debole. Le industrie multinazionali per au-

mentare i profitti spesso non tengono conto dei danni ambientali che producono. Lo sfruttamento dei beni a disposizione dell'umanità sulla terra ha assunto forme distruttive e pericolose. Gli stessi paesi industrializzati stanno registrando una fase di recessione economica che impedisce la realizzazione di molti programmi sociali. Il nostro tempo perciò non sembra essere ricco di speranze. Non pochi esprimono forti timori per il futuro della storia umana.

Oggi siamo dominati da una delle più spaventose ideologie apparse sulla terra: l'economia con le sue «leggi di mercato» imposta come qualcosa di indiscutibile e indubitabile. Ebbene, per questa ideologia non ha alcun senso parlare di speranza. Valgono soltanto i fattori economici, con una spropositata ricchezza di capitali che crescono incessantemente a beneficio di pochi, riducendo alla fame i molti, soprattutto le popolazioni del sud del mondo, noi compresi. Questa ideologia ci ha espropriato anche dell'ultimo dono rimasto nel vaso di Pandora: la speranza. Perché soltanto l'economia fa girare il mondo. Il resto è pura illusione!

Fra gli anni '50 e l'inizio degli anni '70 del secolo scorso si è sperimentato un *tempo di grandi speranze*, durante il quale si era convinti che il cambiamento fosse proprio dietro l'angolo, che sarebbe bastata una grande magnifica manifestazione di massa per cambiare lo stato delle cose. Questa stagione è finita. Sono venuti tempi di disillusione e di ripiegamento su se stessi. È vero, ci sono ancora dei nostalgici che cercano di vedere in giro qualche segno di questo possibile cambiamento, aggrappandosi ora alla sconfitta elettorale di un certo personaggio politico, ora alla vittoria alle elezioni di una determinata coalizione, ora ai successi di qualche movimento di liberazione. Ma la speranza non riparte dai vari «segni» che possiamo cogliere in giro per il mondo. Se così fosse, saremmo sempre in balia di una alternanza di speranze e disillusioni, come è accaduto nei decenni trascorsi.

Già diversi anni or sono Giovanni Paolo II constatava che «l'eccessiva disponibilità di ogni tipo di beni materiali in favore di alcune fasce sociali... rende facilmente gli uomini schiavi del "possesso" e del godimento immediato, senza altro orizzonte

che la moltiplicazione o la continua sostituzione delle cose che già si possiedono con altre ancora più perfette». Le nuove situazioni mettono in moto dinamiche di attesa illusoria e, quindi, rendono facile la delusione che ne consegue. Perché ***quanto più si possiede tanto più si desidera***, mentre le aspirazioni più profonde restano insoddisfatte e forse anche soffocate.

Gesù aveva espresso questa verità fondamentale con parole molto chiare: «Anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai beni che possiede» (Lc 12,15); «Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde o rovina se stesso?» (Lc 9,25). La caduta di queste illusioni ha reso più fragili le nuove generazioni, più incerto il cammino di tutti i popoli.

### **3. La paura e il nulla**

#### ***3.1. Tempo di paure***

Viviamo in tempi difficili. Non è soltanto un problema di difficoltà a livello internazionale. Non è

semplicemente una questione di crisi economica, che sta prostrandò tantissime nostre famiglie aumentando a dismisura la folla dei *poveri*, giustamente *sempre più disperati* e a volte purtroppo anche aggressivi. Il quadro generale è più complesso e inquietante. La nostra si va rivelando sempre più un'epoca di grandi paure. Ne elenco alcune fra le più macroscopiche.

- ***Paura della minaccia nucleare***: se è finita la contrapposizione tra le due superpotenze di alcuni anni fa (America e Russia) la situazione oggi non è affatto tranquilla; le minacce nucleari si estendono ogni giorno di più.
- ***Paura della minaccia epidemiologica***: ogni anno scoppia una diversa pandemia, per cui l'altro viene visto come possibile veicolo di infezione e di morte. E perciò... se lo incontri lo eviti!
- ***Paura della minaccia di inquinamento***... dell'aria, dell'acqua, della terra. Non possiamo più fidarci di ciò che mangiamo, di ciò che beviamo, di ciò che respiriamo.



- ***Paura della complessità:*** vivere diventa di giorno in giorno più complicato. Nuove leggi, nuove invenzioni, nuovi strumenti, nuovi progetti richiedono da noi una costante capacità di apprendimento e di adattamento. E chi ci assicura che quello che oggi va bene, domani sarà ancora tale?
- ***Paura di essere ingannati:*** e cresce la diffidenza... verso i politici e gli amministratori della “cosa pubblica”, verso il proprio coniuge o partner, verso i propri genitori (chi ce l’ha), verso i propri figli, verso gli altri visti sempre come avversari, verso la scuola, la famiglia, gli uomini di Chiesa... C’è ancora qualcuno di cui possiamo davvero fidarci?
- ***Paura della morte e della solitudine...*** Quanti anziani muoiono nella solitudine e nell’abbandono!? E non educiamo più i bambini all’esperienza del limite e della morte. Quanti giovani vivendo relazioni effimere e superficiali finiscono per sentirsi profondamente soli? E quanti giovani e adulti, lasciandosi vincere dalla paura della morte e dell’abbandono,

non riescono a dare senso e pienezza al tempo presente?

- ***Paura del «sonno della ragione»***... e cresce la folla dei malati mentali. E cresce la paura della follia che imperversa nei nostri giorni e semina germi ovunque. Follia individuale o follia collettiva...
- ***Paura dello straniero***... visto come l'invasore, il diverso, l'usurpatore. Venuto per portarci via la ricchezza, le risorse... il lavoro che non c'è più o che non vogliamo più fare. Per imporci usi e abitudini... sociali culturali religiose... E ci sentiamo minacciati. L'altro viene percepito soltanto come portatore di problemi disagi pericoli.
- ***Paura del sì per sempre***... e si diffonde la mentalità "usa e getta" o "finchè dura". Ed ecco che a livello affettivo si cambia partner quasi con la stessa frequenza con la quale una mamma cambia il pannolino al proprio bambino. Oppure ci si limita a scelte esistenziali occasionali o di breve durata, pronti sempre a trasformare l'ac-

cennato sì in un deciso no. E cresce la folla dei naviganti perennemente indecisi, che si lasciano cullare dalle onde del momento. E questo rende precaria l'esistenza, la svuota di motivazioni forti e tesse una trama appena abbozzata di superficiali relazioni. Ma senza motivazioni chiare e profonde non si va da nessuna parte, ci si lascia andare alla deriva in balia della corrente...

- ***Paura della relazione:*** l'altro viene visto come un problema, una minaccia alla mia libertà. Eppure mai come ai nostri giorni si sente il bisogno di comunicare con gli altri, di chattare, scambiarsi sms, "raccontarsi"... anche nelle piazze televisive. Ma tutto resta virtuale, prefabbricato, scontato, superficiale... La conseguenza è un crescente individualismo come chiusura in se stessi, autoreferenzialità e narcisismo. Venendo meno la relazionalità, quale dimensione costitutiva dell'essere umano, l'identità stessa dell'uomo entra in crisi. Oggi l'uomo non sa più chi è e cosa vuole e si perde dietro le illusioni create dalla civiltà dell'avere e dell'apparire. Rischiamo di precipitare nel regno dell'insignificanza...

- ***Paura del futuro.*** Il momento storico che stiamo vivendo è veramente difficile. Globalizzazione, crisi economico-finanziaria e recessione hanno importanti effetti sulla nostra società. Nel territorio della nostra Diocesi la quota di famiglie al di sotto della soglia di povertà raggiunge il 31,4% ed è il dato più elevato in Sicilia (23,6% è la media regionale). In tale contesto ci collochiamo quasi sempre agli ultimi posti nella classifica delle 103 Province italiane. Oggi non vi sono più assunzioni a tempo indeterminato in nessuna azienda, piccola o grande. I contratti di lavoro sono diventati precari e i giovani di professionalità altamente qualificate, che intendono crearsi un avvenire economicamente certo e sicuro, sono costretti ad emigrare provocando così un depauperamento nel nostro territorio. Particolarmente grave è la dilagante disoccupazione, che colpisce tanti adulti con famiglia a carico, ma soprattutto i giovani costretti ad iniziare la vita senza speranze e prospettive, perdendo anni preziosi della loro giovinezza nella vana ricerca di un lavoro. Quelli che lo “trovano” si ritengono fortunati, anche se devono adattarsi a situazioni di sfruttamento o “lavoro nero”, senza

alcuna tutela previdenziale né garanzia per il futuro. Versano così in una situazione precaria che non consente loro di formarsi una famiglia.

- ***Paura della religione.*** Per tanti – soprattutto giovani – la religione è diventata insignificante per la vita e occupa un posto marginale; altri vivono la religione nelle grandi occasioni (battesimo, cresima, prima comunione, matrimonio, funerali, feste patronali), in una specie di religiosità da scenario. In altri termini c'è un certo ateismo pratico o meglio una indifferenza religiosa diffusa. Si registra pertanto un forte distacco tra fede e vita, che si manifesta in molti ambiti dell'agire umano con una serie di incertezze dottrinali, veritative, morali ed esistenziali. Tanti hanno perduto il senso del peccato e il criterio del bene e del male; altri vivono una forma di soggettivismo della fede, cioè una fede secondo le proprie individuali esigenze.

### ***3.2. Il vuoto del cuore***

Nell'odierna società la speranza pare essersi dissolta dalla collettività per essere relegata dentro lo

spazio angusto della coscienza privata, senza alcuna rilevanza sociale. È una situazione paradossale e contraddittoria poiché, se da un lato siamo travolti dall'efficientismo, dall'altro non riusciamo ad alzare lo sguardo dalla terra per scoprire che abbiamo, in effetti, un'immensa *sete di speranza*. Manca la gioia di vivere il quotidiano, anche se ne abbiamo un immane bisogno. Abbiamo bisogno di vivere la nostra esistenza, pur nella fragilità e nell'eventuale povertà, avendo per compagna la speranza, affinché si possano liberare nuove energie per vivere bene.

Oggi vince il pensiero che si basa sul mezzo e non sul fine da raggiungere, questo comporta come conseguenza il vivere il tempo terreno senza un fine, senza particolari obiettivi. Ebbene, nel deserto di questa realtà è evidente l'urgenza o la necessità di proporre un pensiero coerente che abbia una luce che perfori le tenebre della mente e ravvivi la speranza e la gioia del vivere. Dato che è evidente la profonda crisi di ideali come dei valori morali è possibile chiederci: è accettabile un'esistenza priva di riferimenti e vuota d'ideali senza sprofondare nel fallimento? Se da un lato ci hanno tolto questi in-

dispensabili valori, dall'altro gli stessi strateghi sostengono con forza che non può esserci nessuna verità senza valori che la sostengono. Da questo contrasto relativistico nasce la **crisi del senso** che spalanca la porta del nulla. Ed è crisi esistenziale.

Il mondo in cui viviamo ci pone continuamente di fronte a dubbi, paure, crisi, la più pericolosa delle quali è il rischio concreto di perdere il senso stesso della vita. Molti oggi lo hanno già perso e non ne sono neppure consapevoli perché hanno trovato, o si illudono di aver trovato, una via d'uscita alla loro disperazione nel consumismo sfrenato, nella droga, nell'alcool, nelle scelte disinibite di una vita senza limiti e senza morale. Credono di aver conquistato la libertà e con essa la felicità, ma il risultato è una profonda tristezza, un **vuoto nel cuore** che frequentemente porta ad un'irrisolvibile disperazione o ad una insanabile rassegnazione.

#### **4. Nell'inferno la speranza**

«L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che

abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrire. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».

Questo brano è tratto dal finale di un grande libro della letteratura italiana del '900: «*Le città invisibili*» di Italo Calvino. Egli fa un'analisi impietosa della società, che non lascia molte speranze: la nostra vita è un inferno, è sofferenza. E l'inferno spesso lo costruiamo noi «stando insieme» senza amore, senza accoglienza e gratuità; «stando insieme» radicati in una storia di sofferenza in cui, a volte, siamo addendi che si assommano e non fattori capaci di moltiplicare talenti e risorse.

Tuttavia già nella prima frase del testo citato troviamo un dubbio, un «se» che mette in crisi l'esistenza dell'inferno perché – dice Calvino – se c'è, è quello che noi formiamo e abitiamo, cioè il nostro presente. Due soluzioni sono prospettate: pos-



siamo accettare e conformarci allo stato delle cose; oppure possiamo correre il rischio dell'attenzione e dell'apprendimento continui per riconoscere, far durare e dare spazio a ciò che di buono e di bello c'è nel mondo.

La prima soluzione è la più praticata. Più complessa è la seconda soluzione prospettata da Calvino. Innanzitutto è rischiosa, ci vuole **coraggio**, qualità ben poco frequentata oggi. Coraggio delle proprie idee, dei propri sentimenti, della propria fede, della *martyria* della speranza. Coraggio di lasciarsi interrogare, di non «conformarsi al proprio tempo», coraggio del silenzio, della verità, coraggio di rischiare se stessi scommettendo sulla speranza possibile e sull'utopia della comunione... Ma occorre la **virtù dell'attenzione**, per saper riconoscere e porsi nella relazione giusta con gli eventi e le persone con cui si viene a contatto. L'attenzione di chi veglia, di chi ascolta prima di dare risposte. E allora possiamo e dobbiamo allenare la nostra attenzione per essere profezia di speranza nel mondo.

I profeti sanno ricercare e riconoscere nella storia ciò che non è inferno, cioè il bene e il bello.

Per noi cristiani si tratta di *riconoscere i segni dei tempi alla luce della Parola di Dio*, cioè le correnti sotterranee della storia, per orientarla sempre più in direzione di Dio; significa cercare e riconoscere i “*semina Christi*” presenti nel mondo e in ogni uomo e in ogni donna, soprattutto i più poveri e i cosiddetti “lontani”. E saper camminare insieme a loro verso l’orizzonte della speranza con la lampada della carità e l’olio della fede.

*«Il compito della speranza  
è rendere inquieti i cuori  
spargere semi in terreno sterile  
smuovere i passi verso le stelle»* (F. Spera).

## **5. Io-Tu... come Noi**

- In che cosa ho riposto e *ripongo la mia speranza*? Ho sperimentato momenti di delusione... rassegnazione... disperazione? Quando e perché? Posso parlarne in famiglia... nel mio gruppo... nella comunità parrocchiale... con qualche amico o un Sacerdote di cui mi fido?

- Come vivo personalmente e come si vive nella mia famiglia l'*idolatria delle "3 p"*: piacere, possesso, potere? Cosa posso e possiamo fare per vincerla?
- Quali sono *le mie paure* più evidenti e quelle più "segrete" che cerco di nascondere anche a me stesso? Come fare per superarle? Perché non provo a parlarne con un Sacerdote o con qualche fidato "esperto"? Perché non provare, in famiglia o nel gruppo parrocchiale, a "raccontarci" le nostre paure e vedere insieme cosa e come fare per uscirne fuori?



### III.

## LA VIRTÙ DELLA SPERANZA

*...oltre ogni finitudine*

*Qualche cosa di soprannaturale ci viene incontro da ogni dove, così che ognuno di noi da qualsiasi disperazione, quasi senza volerlo, si incammina verso la Speranza.*

P. Mazzolari

## 1. La speranza in cammino

### 1.1. *Apertura al futuro*

Sant'Agostino in un suo discorso parlava dell'*homo viator* sostenuto nel cammino della vita dalle virtù teologali: «Tre virtù l'Apostolo (San Paolo) raccomanda di edificare soprattutto nell'uomo interiore: la fede, la speranza e la carità... Colui che spera non possiede ancora l'oggetto della sua speranza ma, per la fiducia che ha, è simile a chi possiede... La fede non può venir meno se ha per supporto la speranza. Togli la speranza e viene meno la fede. Non muoverebbe neanche un passo chi

non spera di poter giungere alla meta. Se poi nell'un caso e nell'altro, cioè alla fede e alla speranza, toglie l'amore, a nulla giova credere, a nulla giova sperare se non c'è l'amore. Dirò di più: è assurdo sperare ciò che non si ama. L'amore infatti accende la speranza, la speranza sfolgora di amore».

Senza speranza, dunque, non si va da nessuna parte... non si parte nemmeno! L'uomo è *viator*, un camminatore che si coglie in tensione verso un'illimitata realizzazione di sé, radicalmente aperto al futuro. Nello stesso tempo, però, si scontra con il limite dell'oggi e della sua creaturalità, con la prigionia della finitudine e della fragilità di una storia «penelopea»: lenta, assai lenta, nella ricomposizione delle sue trame; rapidissima nella devastazione di quei sottili ricami di vita tessuti con fatica e sudore... e alle volte anche con il sangue.

L'esistenza umana si svela così come chiusura nella provvisorietà e apertura alla infinità, come appagamento entro l'orizzonte dell'*hic et nunc* e aspirazione a un «oltre», come morte del limite e apertura illimitata alla vita. L'uomo sa di esistere nel mondo e nel tempo ma anche al di sopra del mondo

e del tempo, perché ha coscienza della continuità del proprio io nel suo stesso divenire e tale coscienza implica un'incompiuta realizzazione di se stesso, che lo spinge all'infinito superamento di ogni meta raggiunta. Ogni uomo è chiamato ad ***accogliere e vivere la speranza come scelta fondamentale***, attraverso la quale interpretare il senso ultimo della sua esistenza. Perciò «manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele Colui che ha promesso» (Eb 10,23).

L'essere umano non sa rinchiudersi sull'istante presente: in continuità valuta il momento attuale con quanto gli potrà accadere in seguito. In ogni azione, anche la più banale, manifesta la sua attesa di una realtà nuova, di una lama di luce nell'orizzonte della sua esistenza che illumini il presente spesso grigio e opaco, triste e soffocante. Il desiderio del nuovo e la possibilità che esso possa verificarsi tiene desta la ***tensione verso il domani***, che si spera assai migliore. La vita è, in fondo, un cammino verso una situazione successiva; il cammino risulterà positivo se il punto di arrivo è migliore rispetto a quello di partenza, altrimenti si esperirà il fallimento.

Di meta in meta, anche passando dentro sconfitte, l'esistenza dell'uomo è interamente permeata di speranza. Il crepuscolo della speranza è la morte della vita, perciò la speranza è l'ultima a morire! È anche vero che se uno riflette su quanto ha sperato e lo raffronta con quanto ha raggiunto, può sentirsi sconsigliato e disilluso: «Vanità delle vanità, tutto è vanità. Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole?» (Qo 1,2s.). Ma se successivamente alla disillusione continua a impegnarsi e a lottare, è perché torna a sperare ancora... e la speranza lo tiene in vita!

## 1.2. *Tra esodo e avvento*

Il Dio della rivelazione biblica, infatti, è ***Dio della promessa e della speranza***. La promessa annuncia una realtà presente ma non ancora compiuta, perché la salvezza si realizza progressivamente. Nell'intervallo tra la promessa annunciata e il suo pieno adempimento scorre la storia, come opera dell'uomo in cammino verso la patria dell'identità con se stesso e della piena comunione con Dio.

La speranza pone l'uomo nella ***dimensione dell'avvento*** e nell'***atteggiamento dell'attesa***. Ma



l'avvento implica l'*esodo*, un *uscir-da-sè* come punto di non-ritorno. Attesa non significa inerzia o disimpegno, perché il Dio che verrà è il Dio che già è venuto, che ha già redento il mondo e la storia umana. L'uomo deve perciò accettare il rischio della sua libertà, da declinare nel quotidiano come etica della responsabilità all'insegna della più radicale gratuità. La speranza è accettazione di questo rischio, con la consapevolezza che l'operare nel mondo non si perderà nella caducità della morte, ma passerà con l'uomo alla nuova vita.

In *Resistenza e Resa* Dietrich Bonhoeffer ha scritto: «Il cristiano non ha, come i seguaci dei miti della redenzione, una scappatoia sempre pronta verso l'eterno, per sfuggire agli impegni e agli ostacoli terreni ma deve, come Cristo, assaporare fino alla feccia la vita terrena; e solo nella misura in cui egli così agisce, il Crocifisso e Risorto è con lui, e con Cristo egli è crocifisso e risorge. L'al di qua non deve essere prematuramente eliminato». Il mondo diviene così il luogo dell'impegno umano, poiché Dio non manifesterà definitivamente il suo regno fino a quando l'uomo non ne abbia posto le fondamenta. «Chi rinnega il quaggiù dell'uomo

rinnega l'aldilà di Dio» (K. Barth). La speranza cristiana, infatti, non è alienazione né fuga dal mondo, ma tensione verso il pieno compimento della vita e del mondo.

### 1.3. *Varcare la soglia*

La speranza sostiene e alimenta un cristianesimo adulto, una escatologia intesa come sofferta passione dell'eternità. Una passione che non si esaurisce nella sterilità evasiva del sogno, ma che ci provoca e ci mette in cammino: l'*homo viator* deve coniugare fede, speranza e carità, ben sapendo che tutto può essere rifatto in quel misterioso punto d'incontro fra grazia e libertà. Dobbiamo sempre più imparare a ***varcare la difficile soglia della speranza***, «potere d'una magia che erompe da noi mentre un reticolato di pensieri ci esilia...» (D.M. Turoldo).

La speranza cristiana passa attraverso l'itinerario della sofferenza e del dolore, che appartengono strutturalmente alla condizione umana. Tuttavia lo sperare nel superamento della morte fa libero il cristiano per una vita opposta alla pura autoafferma-

zione, la cui verità è la morte, e lo spinge ad esistere per gli altri e a trasformare il mondo: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli» (1Gv 3,14). La speranza nel futuro di Dio è vana se non include la ***solidarietà presente dell'amore*** compiuto nell'azione. «È essa, la speranza, che tutto con sé trascina. La fede, infatti, vede solo ciò che è. Essa invece vede ciò che sarà. L'amore ama solo ciò che è, essa invece ciò che sarà, nel tempo e per l'eternità» (C. Péguy).

Coltivare la speranza cristiana significa ***vivere come migranti sul punto di partire***. Spesso, in quanto cristiani e speranti, non viviamo in questo mondo da “attendati”, ma da comodi e borghesi residenti... come se questo mondo fosse la nostra definitiva e ultima patria! Scrive San Paolo agli Efesini: «Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati» (Ef 1,18). E ancora nella Lettera ai Romani afferma: «Io ritengo, infatti, che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi... la creazione stessa geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto;

essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Poiché nella speranza noi siamo stati salvati» (Rm 8,18-24).

Tuttavia, il cristiano è chiamato a vivere il suo impegno nel mondo non perché rimanga quello che è, ma perché si trasformi e diventi ciò che gli è promesso che diventerà. Essere salvati nella speranza e vivere la speranza d'amorosa fede richiede una *profonda umiltà*, anche per lottare contro la frustrazione e la disperazione dilagante. Così ha scritto Thomas Merton: «La disperazione è l'amore di sé portato all'estremo. Vi si giunge quando un uomo volge deliberatamente le spalle ad ogni aiuto altrui per gustare il corrotto piacere di sapersi perduto. In ogni uomo si nasconde qualche radice di disperazione, perché in ogni uomo c'è l'orgoglio che vegeta e produce male erbe e putridi fiori di autocompassione non appena le proprie risorse gli vengono a mancare. Ma poiché le nostre risorse ci vengono inevitabilmente a mancare, noi siamo tutti più o meno soggetti allo scoraggiamento e alla disperazione. La disperazione è l'ultimo sviluppo

di un orgoglio così grande e ostinato da scegliere la miseria assoluta della dannazione, piuttosto che accettare la felicità e riconoscere quindi che Egli (Dio) è al disopra di noi, e che noi non siamo capaci di compiere da soli il nostro destino. *Ma un uomo che è veramente umile non può disperare, perché nell'uomo umile non vi è nulla che assomigli alla pietà per se stesso*».

## **2. La speranza alla prova**

### **2.1. Abramo tra fede e speranza**

Abramo, nostro padre nella fede, è per noi anche esempio e guida nel coraggio e nella sfida della speranza, perché ha osato sperare contro ogni speranza. Abramo, sorretto dal coraggio della speranza, ha camminato nella fede cercando a tentoni di conoscere quel Dio che credeva di conoscere, ma che in realtà conosceva molto poco. Abramo rappresenta Israele che cerca Dio, l'uomo alla ricerca di Dio. Abramo è una moltitudine, è tutti coloro che cercano Dio spinti dalla speranza e sorretti dalla forza della fede.

La speranza della *duplice fecondità*, cioè del grembo sterile di Sarah e di una terra fertile, mettono in marcia questa coppia antica, verso un destino sconosciuto eppure carico di promesse. La loro partenza è un atto di fede, lubrificato dall'olio della speranza, è un cieco abbandono in Colui che ancora non hanno imparato a conoscere. Il figlio è per loro speranza e desiderio... impossibile e insieme irrinunciabile. L'avventura di questa coppia sembra volgere al termine e la promessa divina, più volte rinnovata, appare ormai un'impossibile utopia. I flutti della speranza sembrano infrangersi contro i duri scogli dell'arida realtà di un assoluto sconfinato nulla. Abramo e Sara hanno fatto quanto era in loro potere, si sono anche affidati alla «religione», hanno seguito la voce dello sconosciuto Dio... e si scoprono ancora senza futuro. Ma poi il figlio arriva: si chiama "Sorriso di Dio". Isacco è il suo nome.

## ***2.2. L'ora della prova***

Ed ecco che un giorno, con il figlio ormai ragazzino, «Dio mise alla prova Abramo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". Ri-

prese: “Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio, quello che ami, Isacco, va’ nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò”. Abramo si alzò di buon mattino, sellò l’asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l’olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato» (Gen 22,1ss.).

La prova di Abramo, come ogni prova seria, mette l’uomo di fronte al caso limite, dove egli è chiamato a tirar fuori il *coraggio della speranza*. Nella prova l’uomo mostra veramente ciò che è, ciò che c’è in lui, come nel caso di Giobbe. La prova di Abramo è anche un po’ la nostra prova. Prove che toccano la nostra vocazione, la nostra speranza, la nostra fedeltà... perché arrivano all’intimo di noi stessi. Sono prove che ci portano a dubitare che Dio è Padre, che Dio è Amore; che il nostro amare e servire possa realmente dare e vedere frutti; che le nostre fatiche pastorali possano trovare cuori fecondi aperti all’accoglienza, alla comprensione, alla conversione...

La nostra speranza a volte è offuscata da delusioni, frustrazioni, amarezze sul piano personale,

relazionale e pastorale. Più grave e più profonda però è sovente la morte della speranza: quando non crediamo nella possibilità di contribuire all'edificazione della comunione e della fraternità, di far camminare la Chiesa sui sentieri della radicalità evangelica e della compagnia del mondo. Sono prove abramitiche ma, purtroppo, sovente abitate da mormorazioni, recriminazioni, reciproche accuse e, più spesso, da silenzi e imperforabile indifferenza.

In queste prove non udiamo più la voce e la Parola di Dio, che ci rilancia nella gioiosa e faticosa avventura della speranza, ma chiusi in noi stessi affondiamo il coltello nel cuore della promessa. Allora diveniamo assassini della speranza! E non solo per noi stessi! Queste prove mettono in crisi anche la nostra fedeltà a Dio, alla Chiesa, alla nostra identità cristiana, al nostro credente sì all'Amore.

Sono prove che assumono il volto di lentezze, ipocrisie, promesse e germi di bene rovinati dalla superficialità nostra o degli altri; di attese deluse, di frustrazione, stanchezza e, a volte, meschinità. Possono essere anche cose più semplici, personali: lo scarto tra il mio sforzo personale e il risultato



deludente che ottengo e che prolungato per un certo tempo mi crea disagio, incertezza, scoraggiamento al punto da chiedermi: ma Dio mi vuole veramente qui? E allora perché non mi aiuta? La prova arriva anche quando la nostra preghiera sembra inutile e senza senso...

Niente, dunque, deve scoraggiare il cristiano: l'abbondanza del raccolto, frutto di perseveranza, supera di gran lunga i ripetuti fallimenti. E dunque... ***mai seppellire la speranza!***

«Senza interruzione perseveriamo nella speranza e nel pegno della nostra giustizia, Cristo Gesù, che portò i nostri peccati sul suo corpo sul legno della croce. Egli *che non commise peccato né sulla sua bocca vi fu inganno* (1Pt 2,22) sopportò ogni cosa per noi, perché vivessimo in Lui. Imitiamo dunque la sua pazienza e se soffriamo per il suo nome lo glorifichiamo. Questo è il modello che ci ha dato in Lui, e in questo noi abbiamo creduto» (San Policarpo).

«E se ci troviamo nelle tribolazioni, dacci la pazienza per poter sopportare. È Te che io aspetto! Che io non venga schiacciato dalla debolezza, non soccomba alle tentazioni, non sia flagellato dalle

tempeste che sono il banco di prova della pazienza. Possa io superare la prova e averne rafforzata e rinvigorita la speranza, la quale non delude. La pazienza stessa non supera la prova se manca la fede, la cui radice è la speranza. Come puoi infatti pretendere di superare la prova, se nel nome di Cristo non sai affrontare qualsiasi contrarietà e pericolo? Per questo la speranza è la sola che non delude il nostro cuore. Dove c'è speranza *le battaglie di fuori e le paure di dentro* (2Cor 7,5) non possono danneggiarci» (Sant' Ambrogio).

Soltanto la speranza radicata nella fede ottiene ad Abramo di avere un figlio, quando egli è ormai vecchio, e vecchia e sterile è anche la moglie Sarah. Ma la speranza di Abramo viene poi inchiodata al legno della prova, perché la fede ne esca purificata nel crogiolo della gratuità e il futuro si colori di eterna fedele alleanza. Abramo è uomo di speranza perché uomo fedele anche nella prova.

Alla luce della storia di Abramo impariamo che la prova è l'altra faccia della speranza: «Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione; abbi un cuore retto e sii costante, non ti

smarrire nel tempo della tentazione. Sta' unito a Lui senza appartartene, perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni...» (Sir 2,1-3). La prova come tale è incomprensibile e assurda, come nel caso di Abramo. Ma ogni prova è *prova di Dio* nelle cui mani io sto, anche nel colmo dell'oscurità di Dio. Quando tutto mi porterebbe a pensare di essere da Lui abbandonato, è la stessa prova a farmi capire che sono nelle mani di Dio. E devo anche capire che nessuna prova potrà mai andare al di là di una prova e mai potrà separarmi dall'amore di Dio. Ma occorre il *coraggio della speranza*, il coraggio di crederci e di rischiare fino in fondo. Solo così saremo veramente uomini e donne di fede e testimoni di speranza!

### **3. Senza tempo... nel frattempo**

«Il cristianesimo è escatologia dal principio alla fine, e non soltanto in appendice: è speranza, è orientamento e movimento in avanti e perciò è anche rivoluzione e trasformazione del presente. L'elemento escatologico non è una delle componenti del cristianesimo, ma è in senso assoluto il tramite

della fede cristiana, è la nota su cui si accorda tutto il resto, è l'aurora dell'atteso nuovo giorno che colora ogni cosa della sua luce» (J. Moltmann).

### **3.1. *Nel fragile frattempo***

Come diceva giustamente Claudel, da quando è avvenuta la creazione si deve sempre aspettare e parlare soltanto di fine; non si può aspettare un'altra creazione, un nuovo inizio. Per questo la speranza cristiana è equilibrio in tensione tra presente e futuro, tra la sicurezza di ciò che si possiede e la speranza di ciò che si attende; e non si tratta certo di un equilibrio facile da raggiungere e da mantenere. A volte il presente si offre in tutto il suo splendore e la sua forza seducente; non è facile mantenersene liberi. Altre volte il futuro irrompe nel desiderio dell'uomo con violenza; non è facile misurare tutto il cammino necessario per giungere alla meta.

Disseminato di pause e iati, il nostro tempo non è mai pieno; eppure è facile per noi smarrire questa segmentazione del tempo. Viviamo spesso in una presunta pienezza del tempo come se tutto dovesse

risolversi qui e ora. Ma l'Ulteriorità che la fede ci dischiude esige una chiara ***coscienza dell'intervallo***, che non è ignoranza del presente e di un futuro da costruire ma impegno, perché essi siano "tappe" vitali e non mete... verso il futuro di Dio che è già e non ancora. In questo *fragile frattempo* i credenti, pur nella frantumazione cronologica e nella caducità del tempo, imparano per Cristo nello Spirito ad aprire ogni giorno lo sguardo all'orizzonte della speranza e di una creazione che geme e soffre nelle doglie del parto: «Chi vi impedisce di vivere la vostra vita come un bello e doloroso giorno nella storia di una grande gestazione? Non vedete come tutto quanto accade è ancora sempre un cominciamento?» (R.M. Rilke).

### **3.2. Il "segno" della speranza**

Cristo Crocifisso e Risorto è la nostra speranza, compimento irrevocabile della promessa di Dio e inaugurazione del futuro, non solo dell'umanità ma anche del mondo e della storia (Col 1,15-20: «*Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui...*»). Cristo è il compimento di tutte le promesse fatte da Dio ad Israele (cfr. Gal

3,16.22) ed è insieme promessa di un ulteriore compimento, in quanto in essa non è ancora arrivato l'ultimo ma solo il suo inizio.

Il futuro di Cristo deve ancora venire (At 1,11: «Cristo Gesù tornerà un giorno...»); Eb 9,28: «Cristo, dopo essersi offerto una volta per tutte allo scopo di togliere i peccati di molti, apparirà una seconda volta... a coloro che l'aspettano per la loro salvezza»), perciò il cristiano vive nell'agone della storia, quella sua personale e quella dell'intera comunità umana, in uno stato di tensione e di attesa, in una *speranza crocifissa*. «La croce di Cristo è il segno della speranza di Dio sulla terra per tutti coloro che qui vivono all'ombra della croce. La croce di Cristo è la forma attualmente presente del regno di Dio sulla terra. Nel Cristo crocifisso ci guarda il futuro di Dio» (J. Moltmann).

#### **4. Educar-si alla speranza**

Essere uomini e donne di speranza oggi non è né facile né spontaneo. Occorre volerlo e chiedere a Dio la grazia di esserlo! E questo chiede *educa-*

zione. La speranza va educata, coltivata, rigenerata ogni giorno. È necessario *saper cogliere il bene tra le pieghe dell'esistente*, come un bocciolo di rosa tra le spine. Un proverbio orientale afferma che è difficile vedere il mare se ci si mette a guardare dalla parte delle montagne. E un proverbio cinese recita: «Anche il cammino più lungo inizia dal primo passo». Qual è il *primo passo* che a noi credenti viene chiesto? Abilitarci sempre più e sempre meglio a *saper “leggere” il nostro tempo*, a darci ragioni di vita e di speranza contro la dilagante tendenza al pessimismo e alla depressione, per «rendere ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15).

Nel documento della CEI *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, fin dalle prime battute ci si dichiara «convinti che il compito primario della Chiesa sia testimoniare la gioia e la speranza, originate dalla fede nel Signore Gesù Cristo, vivendo nella compagnia degli uomini, in piena solidarietà con loro, soprattutto con i più deboli» (CVMC, n. 2). Ma subito si confessa: «Non è cosa facile, oggi, la speranza». La motivazione che viene data dai Vescovi italiani è che

sembra offuscato, se non addirittura scomparso, ogni orizzonte escatologico: tutto pare giocarsi sul presente e sull'immediato, mentre l'idea che la storia abbia una direzione e che sia incamminata verso una pienezza che va al di là di essa sembra quasi essersi eclissata. Eppure noi, come cristiani, abbiamo motivi di speranza che ci vengono proprio dalla fede. Si tratta anzitutto di ***guardare con occhio evangelico*** in modo che, come recita la *Gaudium et spes* al n. 11, sappiamo *cogliere i segni dei tempi*, cioè quegli "indicatori della storia" che attestano la presenza del bene e dello Spirito di Dio operante nelle vicende umane.

Tanti sono i ***giovani*** e gli ***sposi*** dagli sguardi incerti, assenti, mascherati, malinconici, disillusi, inquieti, disamorati, ansiosi... Sono epifanie di situazioni difficili, di sfiducia in se stessi, di sgretolamento progressivo della motivazione all'agire e della voglia di vivere, dissoluzione del diaframma tra vita e morte, che spinge i più fragili e sensibili a scegliere il lento lasciarsi morire come modo di vivere... E spesso scopriamo che questi naufraghi della speranza non sanno più guardare e guardarsi negli occhi... e restano soli, incapaci di aprire gli



occhi del cuore, incapaci di riaccendere nella loro vita lo sguardo del coraggio e la luce della speranza...

Ma noi siamo chiamati ad evangelizzare lo sguardo nostro e degli altri. Dio ci chiama a farci riflesso della sua luce di speranza, perché nei nostri occhi e nel nostro sguardo gli smarriti di cuore trovino un'isola di accogliente pace, un abbraccio di affettuoso calore, un faro di orientamento verso un senso alto e "altro" della vita. E allora... lasciamoci accecare dalla bellezza di Dio... per una nuova luminosa aurora di speranza! Usciamo fuori da timidezze e paure e trasmettiamo a tutti, a cominciare dai più piccoli e dagli "ultimi", lo ***sguardo della speranza!*** Non abbiamo paura di lasciarci guardare negli occhi dal Signore Gesù! E non temiamo di guardare negli occhi gli altri... lo sposo, la sposa, i figli, i genitori, gli amici, chi ci ha fatto del male... Essi hanno bisogno del nostro sguardo come di un focolare di ardente luminosa gratuita speranza...

Vivere significa lottare – diceva Seneca – e la lotta richiede coraggio, voglia di vincere, entusiasmo.

La mancanza di entusiasmo è una forma di morte prematura. È come accettare la sconfitta senza essere stati sconfitti. Ma forte è chi affronta il rischio dell'esistere e le difficoltà della vita, essendo conscio della propria fragilità redenta e vitalizzata dallo Spirito, non per istintivo ottimismo o per presunzione sulla propria forza, ma per la certezza nella fede della compagnia di Dio. Forte è colui che non ignora la paura e, tuttavia, non si lascia dominare da essa, né per essa si distoglie dal compiere il bene perché «il Signore è mia roccia, mia fortezza, mio liberatore, il mio Dio, la mia rupe in cui mi rifugio» (2Sam 22,2-3). «Guarda – scrive Sant'Agostino – il mondo già crolla, ma Cristo rimane e non cadrà mai».

Sì, la vita è spesso un lungo terribile travaglio del parto, ma è anche il *grembo fecondo* in cui l'umanità può imparare *l'alfabeto della speranza*, perché «Colui che sedeva sul trono disse: “Ecco, io faccio nuove tutte le cose”» (Ap 1,5). Il futuro della speranza è un *oggi* che avviene ogni giorno se – radicati in una fede robusta – viviamo nella *Presenza* del non visibilmente presente. Questo nostro mondo ha già in sé il germe dell'eternità; la

*novità di Dio* avanza nella storia... ed è una corrente inarrestabile!

Nulla della vita, pur nel suo grande carico di dolore, è estraneo alla speranza. Essa ha i tratti della partecipazione e della condivisione, della sofferenza, della dedizione e del dono, della misericordia e del perdono, della riconciliazione e della pace. Sperare significa che, nonostante errori e fallimenti, esiste la possibilità di ricominciare, di percorrere di nuovo un cammino di vita e d'amore che sembrava chiuso per sempre.

Dio ha già seminato la speranza nei nostri cuori e Lui, contadino di paziente amore, attende le nostre risposte agenti perché il seme germogli e diventi spiga matura e pane buono, che si offre agli affamati di senso e di speranza. Allora, insieme, diventeremo nella speranza costruttori della civiltà dell'Amore: «Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto... Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se offrirai il pane all'affamato, se sazierai chi è digiuno, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà

come il meriggio. Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi, rinvigorerà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono. La tua gente riedificherà le antiche rovine, ricostruirai le fondamenta di epoche lontane. Ti chiameranno riparatore di brecce, restauratore di case in rovina per abitarvi» (Is 58,8-12).

La speranza può allora diventare il grido della nostra anima, l'anelito che perdura in tutta la nostra esistenza senza mai spegnersi, nonostante le vicissitudini e le molte prove della vita. Perché « quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi » (Is 40,31). E così potremo dire con Gabriel Marcel: « ***Io spero in te per noi!*** ».

Speranza...

*«è un leggero soffiare  
della brezza fra le fronde  
nel meriggio più caldo  
quando l'esistenza pare sospesa  
immutabile» (F. Spera).*

## **5. Io-Tu... come Noi**

- Come abito l'attesa nella tensione ***fra tempo ed eternità***, fra esodo e avvento? Sono capace di vivere il ***coraggio della speranza***? E come viene vissuta, da parte mia e della mia comunità parrocchiale, l'***etica della responsabilità***?
- «Annunciamo la tua morte, Signore; proclamiamo la tua resurrezione, nell'attesa della tua venuta»: come vivo questa attesa escatologica? Come (e se) viene educata la mia comunità parrocchiale a ***vivere la speranza fra impegno nel presente e tensione al futuro di Dio***?
- Come vivo le ***prove della vita***? Come cerco di superarle? Ho qualche particolare esperienza di fallimento e di vittoria da condividere nel mio gruppo? Cosa può e dovrebbe significare nella mia vita e nella mia comunità parrocchiale l'espressione di G. Marcel: «Io spero in te per noi»?



**IV.**  
**LA PARABOLA DELLA SPERANZA**  
*un padre e due figli*

*La nuova cristianità non può venire per vie già superate dalla storia. Dio vuole mano libera e chi spera in Lui gli si deve abbandonare incondizionatamente.*

P. Mazzolari

Quello che per accenni ho cercato di dire finora sulla speranza, trova una esemplare profonda suggestione in questa conosciutissima parabola di Gesù, riportata solo nel vangelo secondo Luca, formulata da Gesù in occasione della mormorazione che dotti e benpensanti diffondevano contro di Lui, perché «riceve i peccatori e mangia con loro» (Lc 15,2). Per rendere più semplice la riflessione e più agile la lettura, divido il lungo racconto di Lc 15,11-32 in tre parti, una per ciascun capitolo di questa Lettera Pastorale.

## 1. Una storia in due vicende

### 1.1. *Una parabola teologica*

Questo classico brano del vangelo secondo Luca si potrebbe definire il *Vangelo della speranza*: esso ci aiuta a scoprire il volto del Padre che sperando ci accoglie, nel rispetto del mistero e della libertà di ciascuno, e a compiere il cammino che dall'abisso del nostro piccolo e misero "io" ci conduce nella speranza alla pienezza del nostro essere figli di un Padre che ci ama e rende noi a noi stessi nella libertà.

Il testo è comunemente chiamato "parabola del figliol prodigo", ma sarebbe meglio intitolarlo "la parabola di speranza del Padre". *Il vero prodigo della parabola non è il figlio, ma il Padre!* Protagonista principale, infatti, non è il figlio minore né il figlio maggiore ma il Padre, del quale ci viene rivelato il volto di un amore folle che stupisce e stordisce gli altri protagonisti.

Da qualsiasi angolatura si guarda la parabola, ci si accorge che al centro c'è la figura del Padre: Lui



davanti ai suoi figli e i due figli davanti a Lui. *Il Padre è la figura che dà unità all'intera narrazione.* Le due vicende – quella del figlio minore e quella del figlio maggiore – si scontrano con l'*originalità della sua paternità.* Uscendo dalla metafora, possiamo già dire che il punto su cui la parabola insiste è il modo con cui Dio si pone di fronte ai due figli, il peccatore e il presunto giusto, e i due figli di fronte a Lui. La parabola, dunque, ha un *intento primariamente teologico* e non morale. Il primo scopo della parabola non è annunciare la lieta novella ai poveri, ma piuttosto l'intenzione di giustificarla di fronte a coloro che la criticano.

## **1.2. Tre personaggi e due storie**

La parabola si può dividere in due parti (Lc 15,12-24 e 15,25-32), introdotte dalla nota iniziale che presenta il *quadro della storia*: chi e quanti sono i personaggi e quale relazione intercorre fra loro (Lc 15,11). Le due sezioni della parabola presentano ciascuna la storia di un figlio in relazione al Padre; entrambe si concludono con le stesse parole, sempre in bocca al padre e sempre per giustificare l'incredibile follia della gioiosa festa:

«Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Lc 15,24); «Questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Lc 15,32).

In questa storia manca la figura della madre, ma tale materna dimensione viene assunta ed espressa dal Padre, che ama con viscere materne e fino alla follia entrambi i suoi due figli. Un'ulteriore nota riguardante i dialoghi: il Padre non rivolge mai la parola al figlio più giovane, ma parla unicamente ai servi per dare gli ordini dell'ospitalità e della festa e al figlio maggiore per convincerlo ad entrare in casa e partecipare alla festa del fratello ritrovato. Come era già accaduto nella triste vicenda dei primi due fratelli, Caino e Abele, in Genesi 4. Diversamente da questa storia di fratricidio, nella nostra parabola il figlio maggiore non parla mai al minore e viceversa. I *personaggi*, dunque, sono *tre*: il Padre, il figlio giovane, il figlio maggiore.

## 2. Il giovane figlio emigrante

Disse ancora: Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: “Padre, dammi la parte

del patrimonio che mi spetta”. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: “Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni” (Lc 15,11-19).

### ***2.1. Una pretesa di libertà***

Il figlio più giovane decide un giorno di voler gestire la vita per conto suo, di possedere i beni che afferma a lui dovuti e di disporne indipendentemente dal Padre. Di fronte a questa scelta del figlio il Padre non oppone resistenza, lo lascia

partire, si adegua alla sua decisione, senza proferire alcuna parola.

I dialoghi nella storia vengono avviati dal figlio giovane: «*Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta*» (Lc 15,12): il figlio reclama «la parte che gli spetta», vale a dire un terzo dei beni, secondo il prescritto di Dt 21,17; al maggiore invece spetta il doppio. Allora c'erano due forme di trasmissione della proprietà da padre a figlio, l'una per testamento, l'altra per donazione tra vivi. In quest'ultimo caso vigeva la regola secondo la quale il beneficiario riceveva immediatamente la somma corrispondente al capitale, ma non il bene immobile, che il padre non poteva vendere finché era in vita.

Il figlio minore pretende di ricevere dunque la “liquidazione” della parte di patrimonio che gli spetta e di poter organizzare indipendentemente la sua vita. Il Padre, tuttavia, spinto da questa richiesta, divide tutte le sue sostanze anche con il figlio primogenito. I due fratelli, quindi, da questo momento entrano in possesso del patrimonio paterno, ciascuno secondo la prescrizione di Dt 21,17.

L'azione del Padre, anche se perfettamente legale dal punto di vista giuridico, era sconsigliata nella Bibbia: «Finché vivi e c'è respiro in te, non abbandonarti in potere di nessuno. È meglio che i figli ti preghino che non rivolgerti tu alle loro mani. In tutte le azioni sii sempre superiore, non permettere che si offuschi la tua fama. Quando finiranno i giorni della tua vita, al momento della morte, assegna la tua eredità» (Sir 33,21-24). La bramosia di possedere subito la parte di eredità che gli sarebbe spettata, non permette al figlio di attendere la morte del Padre. Per lui il Padre è già “morto” e così pretende la sua eredità, per lui il Padre è solo un “padrone”, meglio rendersi liberi!

## ***2.2. Il peccato di autogestione***

Il “peccato” del figlio più giovane sta proprio in questa sua affermazione: «*Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta*». Questo figlio, diversamente da molti suoi coetanei che emigravano in cerca di una migliore prospettiva economica andando nella diaspora, parte non perché ha bisogno di lavoro – il Padre, infatti, è ricco: ha campi e servitori – ma perché desidera una

*vita indipendente*: stare in casa gli pesa come una schiavitù.

Non sono poche le pagine bibliche – a partire da Genesi 3 – da cui traspare che l'uomo si sottrae a Dio perché è convinto che egli sia un padrone interessato solo a se stesso, ostile all'uomo e alla sua libertà. Il peccato del figlio non sta nell'aver chiesto la propria parte di eredità, per poi dissiparla conducendo una vita libertina, ma nell'idea che la casa paterna sia come una prigione, la presenza del padre mortificante e l'allontanamento una libertà.

«*E il padre divide fra loro le sostanze*» (Lc 15,12). È interessante notare che in greco il termine “sostanza” è *ton bion*, cioè la vita: ***il Padre divide quel che aveva per la vita***. Dunque, il figlio prodigo è colui che non vuole l'ingerenza del Padre nella propria vita, che pretende di gestire la vita come se Dio non esistesse. Il peccato del figlio giovane, immagine di ogni peccato, è un ***peccato di ricchezza***, un voler essere *padroni assoluti della propria vita*, un escludere di affidare perdutoamente e incondizionatamente questa vita nelle mani di Dio, un volersi mettere al posto di Dio nel gestire la “sostanza” della vita.

### **2.3. Lontano... per servire un padrone**

«Dopo non molti giorni, raccolto tutto, partì...» (Lc 15,13): il figlio minore non parte subito. Passa in casa ancora alcuni giorni, probabilmente per raccogliere la somma della sua parte di eredità. Poi non solo lascia la casa paterna, ma abbandona la sua stessa nazione. Il “*paese lontano*” indica la terra pagana, quella dell’esilio e dell’idolatria: «Ma tu non temere, Giacobbe mio servo, non abbatterti, Israele; poiché ecco, io ti libererò da un *paese lontano* e la tua discendenza dal paese del suo esilio» (Ger 46,27). Questo figlio, dunque, non abbandona solo il Padre, ma si allontana anche dal Dio di Israele... E mentre a casa sua aveva potuto *raccogliere tutto*, fuori casa è solo capace di *sperperare tutto*.

Il giovane ha puntato tutto sui soldi («*raccolto tutto*», Lc 15,13). Una volta che questi non ci sono più, si ritrova non solo a non avere niente, ma ad essere lui stesso un nulla, perché ha «*sperperato tutto*» (Lc 15,14). Gesù aveva già ammonito: «Anche se uno è nell’abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni» (Lc 12,15). E il libro di

Proverbi aveva raccomandato: «Le ricchezze moltiplicano gli amici, ma il povero è abbandonato anche dall'amico che ha» (Prov 19,4).

Questo giovane sventurato compie allora un tentativo disperato: «*Andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci*» (Lc 15,15). In greco non c'è l'espressione "si mise al servizio", ma *ekollethè*, verbo che letteralmente significa "si attaccò". Questo verbo nell'Antico Testamento viene usato per indicare l'abbandono di Dio e l'adesione ("l'incollamento") alle divinità straniere (cfr. 1Re 11,2; 2Re 3,3). Fra l'altro, il mestiere di *mandriano dei porci* era il massimo degrado per un Israelita, in quanto il maiale era considerato dalla Bibbia un animale impuro (cfr. Lv 11,7) e il Talmud maledice anche colui che li alleva. Secondo la tradizione biblica la punizione divina si manifesta nel non prestare aiuto all'empio: «Da' al pio e non aiutare il peccatore. Benefica il misero e non dare all'empio, impedisci che gli diano il pane e tu non dargliene» (Sir 12,5). Il giovane, che non aveva voluto rimanere come figlio in casa propria, ora è servo di estranei. Lasciato il padre, ha trovato un padrone!



### 3. Un grido dall'abisso

«Allora rientrò in se stesso e disse: *Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame*» (Lc 15,17): è la svolta del racconto. Questo giovane, così perso e disperso in una irreal e impossibile libertà fondata sull'autosufficienza e sull'indipendenza da ogni legame affettivo, finalmente fa un **viaggio verso la sua interiorità**, va alla ricerca di se stesso nel profondo della sua coscienza: *eis eautòn dè el-thòn* (andando verso se stesso).

Molti secoli prima un “fratello” di questo giovane, che rientra camminando verso se stesso, aveva formulato una preghiera: «*Dal profondo a te grido, Signore; ascolta la mia voce. Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia preghiera*» (Sal 130,1-2). Un grido proviene da una grande profondità: è ***l'abisso del vivente***, che nel peccato costruisce la propria morte. Ma nel Salmo una vita, in cui è già incisa la morte, grida e si consegna al Signore. E gli orecchi di Dio ascoltano e comprendono, con pazienza e accoglienza, un'esistenza sbagliata e inquinata dal peccato. Una vita che si sente morire,

attraverso la preghiera, proprio dall'abisso in cui è precipitata sale nella speranza fra le braccia del Dio delle misericordie.

*Dall'abisso, da luoghi profondi, io grido a Te, o Signore.* Anche nel Sal 69 troviamo l'immagine dell'abisso: «Sprofondo in un pantano senza trovar sostegno; sono scivolato in acque profonde e la corrente mi travolge» (Sal 69,3). Abisso di acque nelle quali si scivola e in cui non c'è appiglio né sostegno. E qui ciascuno di noi potrebbe raccontare la sua storia, o le innumerevoli storie di "abisso". Chi di noi non si è sentito almeno una volta sprofondare nell'abisso? Il problema è che l'abisso a volte non lo possiamo evitare, e tuttavia anche nell'abisso possiamo chiamare o gridare a Dio. Anche dentro le acque profonde ci resta ancora la possibilità del grido, che si fa **vocazione e invocazione di speranza.**

Non c'è notte che non possa essere squarciata da una preghiera. Perché anche il disperato spera. Anche la morte spera; e può essa stessa comporsi in un estremo *De profundis*. Anche chi grida al Signore da luoghi troppo profondi e gli dice che non

vuole più ascoltarne la voce, è un uomo che sta pregando. E pure chi bestemmia Dio, a suo modo gli innalza il suo assurdo *De profundis*.

Savonarola, in un suo commento omiletico, affermava: «Ora la paura dei peccati che scopro in me stesso mi dispera, ora la speranza della tua misericordia mi sostiene. Ma poiché la tua misericordia è più grande della mia miseria, io non cesserò di sperare». Si racconta che un uomo andò a consultare Rabi'a, una grande mistica musulmana dell'VIII secolo. Quell'uomo le disse: «Ho commesso molti peccati: se mi pento, Dio mi perdonerà?». Rabi'a rispose: «No, tu ti pentirai se Lui ti perdona».

Ha scritto Primo Mazzolari: «Il veder chiaro nell'animo nostro è assai più difficile di quanto non si creda. Quanta fantasia in certe spiegazioni del peccato! Che importa descrivere la strada dei nostri errori se nessuno ci indica quella del ritorno? La strada che ci ha fatti fuorviare non conta più dopo che il Signore ci ha perdonato. La vita cristiana vale solo per quello che si può diventare rispondendo alla Grazia...».

Diceva Isaia: «Siamo diventati tutti come una cosa impura e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia; tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento» (Is 64,5). Il peccato è un'espressione di irrazionalità, è la smentita della sanità del cuore e della mente dell'uomo.

Così ha scritto Sant'Agostino nelle Confessioni: «Ma tu, o Signore, guardasti all'abisso della mia morte e, nel profondo del mio cuore, distruggesti l'abisso della corruzione... Come subito mi apparve soave l'essere privo di quelle false dolcezze che prima avevo paura di perdere ed ora invece mi era gioia il lasciarle! Eri tu che le allontanavi da me, tu, o dolcezza vera e somma; le allontanavi e penetravi tu al loro posto, tu più dolce di ogni voluttà ma non per la carne ed il sangue; tu più luminoso di ogni luce ma intimo più di ogni segreto; tu sublime più di ogni grandezza, non per quelli però che sono alti di se stessi. Ormai il mio spirito era libero dalle dolorose preoccupazioni dell'ambizione e del guadagno e della lebbra di passioni inquiete e libidinose. Balbettavo le prime parole a te, mia luce, ricchezza e salvezza, o Signore Dio mio».

Non è facile sperare! La difficoltà a sperare oggi può portarci a subire la vita, a vivere la vita da rassegnati. Ma non può essere questo lo stile del cristiano. Convertirci alla speranza è un comando! Infatti, per chi si lascia animare da Cristo, la speranza non è una scelta opzionale ma un imperativo. Il credente, come dice il profeta Zaccaria, è *prigioniero della speranza* (Zc 9,12). La speranza non è una affezione del cuore o una esuberanza giovanile. La speranza è più di un sentimento, più di una esperienza, più di una previsione. ***La speranza è un imperativo.*** E seguirlo significa vivere, sopravvivere, perseverare, mantenersi in vita finché la morte non sia inghiottita nella vittoria. Obbedire a tale comando significa non essere mai rassegnati, né concedere mai rabbiosamente spazio alla frustrazione. Giovanni Crisostomo ammoniva: «Ciò che ci porta alla sventura non sono tanto i nostri peccati quanto la disperazione». Il comando della speranza è forza che ci mantiene in vita e seme dirompente che ci porta alla libertà.

#### 4. Nell'esilio la speranza

Allora rientrò in (camminando verso) se stesso e disse: “Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame” (Lc 15,17).

***Camminando verso se stesso...*** È un viaggio che gli apre gli occhi sulla sua situazione di morte: quella interiore è già avvenuta, quella del corpo è vicina! L'evangelista sottolinea questa minaccia di morte con la ripetizione per ben tre volte del verbo *morire* nella parabola (Lc 15,17.24.32). Ma proprio questa estrema situazione, che lo conduce a morte certa, spinge finalmente il giovane a sperare e a ragionare. Tuttavia, pare che la decisione di tornare alla casa paterna non sia presa innanzitutto per il rimorso del male compiuto e del dolore arrecato al Padre, ma per motivi di tornaconto e interesse personale. In terra straniera muore di fame, mentre i salariati del padre abbondano di pane. Non gli manca il Padre, ma il pane! Anche in questa estrema situazione di morte il giovane cerca solo se stesso, i suoi bisogni, i suoi personali benefici...

E comunque nel suo cuore si riaccende una piccola speranza... «Ritorna al tuo cuore e di qui a Dio—predicava Sant'Agostino—perché il percorso non è lungo dal tuo cuore a Dio». Ed Etty Hillesum, l'ebrea olandese uccisa dai nazisti nelle camere a gas di Auschwitz, nei suoi diari ha scritto: «C'è dentro di me un pozzo molto profondo. E in questo pozzo c'è Dio. A volte, riesco a raggiungerlo. Ma, più spesso, pietre e calcinacci ostruiscono il pozzo e Dio si trova sepolto. Allora, bisogna riportarlo alla luce». E così il giovane figlio prepara un discorso serio, profondo, convinto e convincente; un vero e proprio “atto di dolore”: *«Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni»* (Lc 15,18).

*Peccare contro il cielo* significa peccare contro Dio. Si tratta di un crimine gravissimo per il quale il Signore stesso aveva previsto la punizione: «Io cancellerò dal mio libro colui che ha peccato contro di me» (Es 32,33). Cancellato dal libro di Dio, questo figlio è anche certo di essere stato cancellato dalla sua famiglia, per sua stessa stolta e presuntuosa iniziativa. Per illustrare il proposito del

giovane di tornare alla casa paterna, l'evangelista adopera lo stesso verbo che si trova nel libro del profeta Osea per la moglie adultera: «Allora dirà: “Ritournerò (*porèusomai*) al mio marito di prima perché ero più felice di ora» (Os 2,9). Richiamandosi a tale episodio, Luca intende anticipare il comportamento del padre. Osea, infatti, quando la moglie ritorna, non la punisce con una condanna a morte, come la Legge prevedeva per le adultere (Lv 20,10), ma le propone un nuovo viaggio di nozze: «La sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò sul suo cuore» (Os 2,16).

Questo giovane, volendo gestire la vita esclusivamente da sé, ha smarrito il senso, la bellezza, la forza e l'essenza della propria vita. Ebbene, egli prende coscienza di tutto questo quando scopre la sua solitudine interiore: andando verso se stesso, e percorre un *cammino di speranza dalla ricchezza alla povertà*. Egli che ha voluto scegliere la ricchezza, gestire la propria vita, essere padrone di sé... arriva come un povero davanti al Padre-Dio per confessare il proprio nulla.

La prima luce di speranza si accende nel giovane quando prende coscienza della sua alienazione e ri-



conosce la propria miseria. Ed ecco un'altra piccola luce: il **ricordo** della casa paterna, dove c'è pane in abbondanza e per tutti. Tra la percezione della propria miseria e il ricordo dell'abbondanza perduta, la speranza mette in luce la scoperta di essere povero di Dio e quindi, alla fine, povero di se stesso. E allora la speranza illumina nel cuore la possibilità di qualcosa di nuovo, di un **sì al futuro**... nella certezza che il Padre sa farci ricominciare da capo.

Speranza...

*«È un raggio di luna  
che penetra nell'angolo buio  
della tua stanza  
disfacendo trame  
d'un travaglio angoscioso» (F. Spera).*

## **5. Io-Tu... come Noi**

- Io... noi... in famiglia... come vivo e viviamo il **dialogo** fra ascolto e parola? Il **silenzio** si copre di pesanti silenzi o di "rumori altri" per evitare disagi e incomunicabilità? Cosa posso e possiamo fare a tal proposito?

- I *talenti* della vita e della libertà... che ne faccio? Li sciupo... li sotterro... li rendo fecondi? E come? Perché non provo a parlarne insieme... in famiglia, in gruppo, nella comunità parrocchiale?
- Provo spesso a *rientrare in me stesso camminando verso il mio cuore* per capire chi sono... da dove vengo... dove mi trovo... verso dove sto andando? Posso cominciare adesso, senza paura, accendendo luci di speranza per un futuro diverso... migliore... possibile?

V.  
**SPERANZA VIVA E SPERANZA CIECA**  
*due figli a confronto*

*La speranza è un credito fatto a Dio, oltre ciò che l'uomo può vedere e capire.*

P. Mazzolari

## **1. Speranza in cammino**

Partì e si incamminò verso suo padre... Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio (Lc 15,20-21).

Il giovane figlio lo sa: il peccato è contro il Padre e la sua bontà, è offesa e distruzione del tessuto relazionale e sociale, è umiliazione di se stesso e della comunione familiare. ***Il peccato è il non-io nel mio io e nella relazione io-tu.*** «Ma tu vuoi la sincerità del cuore e nell'intimo mi insegni la sapienza» (Sal 51,8). *Dio ama la verità anche nell'oscurità.* Dio ama la verità, che è luce anche là dove io mi sento smarrito nei meandri

della mia coscienza e lì, nel segreto del mio cuore, Lui mi insegna l'arte di ricostruire la mia vita in Dio, perché la vita di Dio sia il respiro del mio cuore.

Il riconoscimento della nostra miseria ci tiene lontani dalla presuntuosa sicurezza del fariseo, in preghiera al tempio (cfr. Lc 18,11ss), mentre la misericordia di Dio ci mette al riparo dalla tentazione di nascondere il nostro peccato, di giustificarlo oppure di ingigantirlo tanto da ritenerlo imperdonabile. Perciò... «Io spero nel Signore, l'anima mia spera nella sua parola» (Sal 130,5).

*«Partì e si incamminò verso suo padre»* (Lc 15,20). Dal cammino verso se stesso al cammino verso il Padre: è la decisione senza la quale il ritorno resterebbe un pio desiderio, non si tradurrebbe nella vita nuova che cambia il destino di un'esistenza. Così il figlio più giovane si mette in cammino con speranza verso la vera libertà... e giunge alla povertà. La speranza lo spinge ad andare verso il Padre che ha offeso, del quale aveva respinto la fiducia, ma ora spera nell'accogliente ritorno di fiducia.

## **2. Da servo a figlio**

*«Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio»* (Lc 15,21): è la seconda volta che questo figlio parla al Padre. La prima volta per rivendicare il suo diritto di figlio ad avere la sua parte di eredità. Ora, sfumata l'eredità, riconosce di non essere degno di figliolanza. Il giovane ragiona in termini economici: essere o non essere figlio del Padre dipende per lui dal possesso o meno dell'eredità. Egli concepisce la sua figliolanza solo in chiave di dipendenza economica, quindi se uno è erede è anche figlio. È esattamente la logica opposta a quella affermata da San Paolo: «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo» (Rm 8,16-17).

La vicenda del figlio minore è raccontata secondo lo schema di un cammino prima di allontanamento e poi di ritorno. Con la partenza da casa inizia la degradazione: una vita disordinata, poi la fame, poi il servizio presso un padrone pagano, poi l'umiliazione di pascolare i porci. L'allontanamento dal

padre ha come conseguenza per questo giovane figlio una degradazione che lo spinge sempre più in basso. Il *cammino di ritorno* ha inizio con un ***mutamento interiore*** (*rientrato in se stesso*). Il giovane comprende che la casa del Padre non era una prigione, ma un luogo di libertà e di dignità liberante. Ma non sta qui la conversione, si tratta solo di una premessa necessaria. Il figlio è persuaso di dover convincere il Padre a riaccoglierlo: per questo formula la domanda del perdono e si dichiara disposto a lavorare come un servo. Sono senza dubbio parole e sentimenti che testimoniano la sua sincerità ma che, al tempo stesso, mostrano ancora la sua *incomprensione del Padre*.

Il figlio giovane non conosce suo Padre, né quando si allontana da lui né quando decide di tornare. È convinto di aver perso l'amore del Padre e di doverselo meritare di nuovo lavorando come un servo. Invece il Padre non ha mai smesso di amarlo. Quando il figlio gli chiede perdono, non lo lascia neppure parlare: il suo amore precede il pentimento e la conversione! Il Padre è molto diverso da come il figlio lo immaginava. ***Capire finalmente il Padre è il vero ritorno***, la vera conversione! Il pec-

catore deve ritrovare la consapevolezza di essere figlio. Per Dio non ha mai cessato di esserlo!

### **3. La speranza cieca**

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: “È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si arrabiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso” (Lc 15,25-30).

Il figlio maggiore è l'ultimo personaggio della parabola. Egli è sempre rimasto in casa, in una situazione di vicinanza fisica al Padre. Ma la vicinanza esteriore non significa necessariamente vicinanza del cuore. Si può vivere tutta una vita nella

casa di Dio e non amare Dio... Quel che conta veramente è la *vicinanza del cuore*, è l'essere interiormente innamorati di Dio.

Tuttavia, anche il figlio maggiore vive il suo dramma: non perdona al Padre di avere perdonato il fratello! È lo stesso peccato del fratello più giovane. Il figlio maggiore vuole gestire lui la vita, farsi lui arbitro e giudice del bene e del male. E anziché godere della gioia del Padre ne prova irritazione: esattamente come gli scribi e i farisei che mormorano contro Gesù. I cosiddetti "giusti" sono sì dei credenti, ma non conoscono Dio. Il figlio maggiore non riesce a vedere la questione con gli occhi del Padre.

E incarna la *speranza cieca*! Non sa coltivare uno sguardo positivo verso il Padre, verso il fratello... e neanche verso se stesso! La sua speranza è cieca perché il suo cuore è incentrato sull'avere e non sull'essere. «Se la speranza non è carità, non può vivere in noi» (T. Merton). San Pietro nella sua prima Lettera parla di *speranza viva* (1Pt 1,3). Non si tratta, infatti, di sperare nelle cose che si vedono e che sono solo per un tempo, ma in quelle che non si vedono



e che sono eterne (2Cor 4,18). Come la fede è certezza di cose che si sperano e dimostrazione di cose che non si vedono (Eb 11,1), così anche la speranza è tale perché ciò che speriamo non lo possiamo vedere: «la speranza di ciò che si vede non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora? Ma se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza» (Rm 8,24-25).

Mettendo in Dio il nostro desiderio, avremo senz'altro ciò che il nostro cuore desidera, com'è scritto: «Trova la tua gioia nel Signore ed Egli appagherà i desideri del tuo cuore» (Sal 37,4); «L'attesa differita fa languire il cuore, ma il desiderio realizzato è un albero di vita» (Prov 13,12); «I giovani si affaticano e si stancano; i più forti vacillano e cadono; ma quelli che sperano nel Signore acquistano nuove forze, si alzano a volo come aquile, corrono e non si stancano, camminano e non si affaticano» (Is 40,30-31). **Il desiderio realizzato**, «l'albero della vita che è nel paradiso di Dio» (Ap 2,7), è **Cristo**, «speranza della gloria» (Col 1,27). «Anche noi, dunque, poiché siamo circondati da una così grande schiera di testimoni, deponiamo ogni peso e il peccato che così facilmente ci avvolge, e corriamo con

perseveranza la gara che ci è proposta fissando lo sguardo su Gesù» (Eb 12,1-2).

#### 4. Da figlio a servo

«Egli si arrabbiò e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo» (Lc 15,28). È la seconda volta che il **Padre esce**: la prima volta per accogliere e abbracciare (il figlio più giovane), la seconda volta per convincere (il figlio maggiore)... e va da lui quasi a chiedere perdono del suo amore... Il Padre esce e *parakalei*: *parla amichevolmente*, dice buone parole al figlio maggiore. Il Padre invita questo figlio ad una conversione, ad uscire dalla logica del merito e del profitto, per entrare nella **logica dell'amore**. Lo invita a convertirsi alla "povertà": a passare dalla ricchezza di chi presume di giudicare tutto e tutti, alla povertà di chi si lascia condurre da Dio e giudicare da Dio. Il Padre invita anche questo figlio ad entrare nella logica della gratuità, dell'amore più grande.

Il *figlio maggiore* si trova in una situazione simile a quella del fratello minore. Infatti, se questi aveva

abbandonato la casa paterna, il figlio maggiore non vuole entrarvi. E il Padre non comanda al figlio di entrare, ma *lo prega*. Non fa leva sulla sua autorità di capofamiglia, ma sul convincimento. Il suo non è l'atteggiamento del padrone che ordina, bensì del servo che supplica.

Quel che accomuna i due fratelli è che entrambi non hanno un atteggiamento da figli verso il Padre, ma di servi verso il padrone. È il paradosso di questa casa: i servi si sentono trattati come figli e *abbondano di pane* (Lc 15,17), i figli invece si comportano da servi (*da tanti anni ti servo*) o chiedono di essere tali (*trattami come uno dei tuoi servi*).

Il verbo *douleuo*, usato dal figlio maggiore in riferimento al suo servire, indica il lavoro degli schiavi. Per il servizio volontario reso per amore si adopera il verbo *diakoneo*: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve (*diakonon*)» (Lc 22,27). Il maggiore non è un figlio nella casa del Padre, ma uno schiavo! Dio però non vuole servi ma figli: «Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi (*douleias*) per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che

rende figli adottivi (*hyiothesias*), per mezzo del quale gridiamo: “Abbà Padre!”» (Rm 8,15). Il figlio maggiore ha servito il Padre per interessata obbedienza, ma non ha saputo amare generosamente da figlio come invece il Padre lo ama. Nella parabola il figlio maggiore incarna il ruolo del *satana*, l'accusatore degli uomini (Ap 12,10). Gli ossequienti della Legge, quelli che non hanno *mai trasgredito un solo comando* (Lc 15,29), sono coloro che si sentono per questo autorizzati a giudicare i loro fratelli.

«*Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo”*» (Lc 15,31): sono dettate da amara sorpresa le parole del Padre al figlio primogenito. Costui, da sempre col Padre, non ha mai vissuto come figlio. Mentre il figlio minore per tre volte si è rivolto al genitore chiamandolo “Padre” (Lc 15,12.18.21), il maggiore mai lo chiama così. Era stata l'obbedienza ad impedirgli di comprendere l'amore del Padre. Era stato il sentirsi servo che gli aveva impedito di essere figlio libero. E al figlio che non lo chiama “Padre”, il Padre si rivolge con un'espressione carica d'affetto: figliolo (*teknon*), ricordandogli che tutti e due sono figli suoi e

che il minore è «questo tuo fratello»: la festa non è solo per il Padre, ma anche per i fratelli!

La parabola termina qui perché deve continuare nella vita di ognuno di noi. E ognuno deve decidere se entrare in casa a celebrare la festa della speranza e della fraternità, oppure restarne per sempre fuori...

Speranza...

*«Sono i colori dell'arcobaleno  
stesi lungo le sponde del cielo  
all'improvviso, dopo la tempesta»* (F. Spera).

## **5. Io-Tu... come Noi**

- Viaggiando verso il mio cuore ho fatto dei **propositi** e formulato qualche **impegno**? Sono rimasti desideri frustrati o speranze realizzate? Perché e come? Ho deciso anch'io di “entrare in casa a celebrare la festa della speranza”? Se no, cosa me lo impedisce?
- **Riconosco** in tutta verità e sincerità i **miei peccati**? Mi accosto con serietà e assiduità al

sacramento della riconciliazione? Ho fatto esperienza di chiedere e donare perdono? Cosa mi è rimasto “dentro” e quanto questa esperienza ha cambiato la mia vita?

- Coltivo uno *sguardo positivo* verso gli altri, me stesso, la Chiesa? Quali ostacoli e impedimenti incontro in me e cosa mi propongo di fare per superarli? Nel mio cuore c'è una *speranza viva* o una *speranza cieca*? Perché non parlarne insieme in famiglia, in gruppo, nella comunità parrocchiale?

## VI. LA SPERANZA DEL PADRE *paterno abbraccio di materno grembo*

*Attendere è il mestiere più difficile, mentre la fedeltà e la vittoria sono fatte di attesa... Dio è pazienza.*

P. Mazzolari

### 1. L'incontro... oltre ogni attesa

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa...

Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo...

“Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato” (Lc 15,20-32).

«*Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro...*» (Lc 15,20): il Padre ha rispettato la volontà del giovane figlio e la sua libertà, ma non ha perso la speranza di riabbracciarlo. Il figlio aveva rinunciato al Padre, ma il ***Padre non ha mai rinunciato al figlio***. La vista della penosa condizione in cui è ridotto il ragazzo non provoca nel Padre né sdegno né ira, solo materna e viscerale compassione.

Afferrato da questa profonda tenerezza e passione d'amore, il Padre «*correndo, gli si gettò al collo e lo baciò*». “Correre” è un'azione disonorevole, recante grave danno a colui che la compie: «L'andatura dell'uomo rivela quel che è» (Sir 19,27). Ma non importa: per il Padre restituire vita e dignità al figlio disonorato è più importante del proprio onore. I gesti compiuti dal Padre sono gli stessi che si ritrovano nel libro di Genesi, dove viene nar-



rato il primo grande perdono della Bibbia – sempre in una storia di eredità –, quello di Esaù verso il fratello gemello Giacobbe. Al posto della temuta vendetta, infatti, Giacobbe sperimenta il perdono del fratello: «Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò» (Gen 33,4).

Anche il figlio della nostra parabola, vedendo giungere di corsa suo Padre, si aspettava il castigo perché, come insegna la Scrittura: «Chi risparmia il bastone odia suo figlio, chi lo ama è pronto a correggerlo» (Prov 13,24). Nulla di tutto questo! Il padre «*katefilesen auton*»: lo baciò. ***Il bacio è il segno del perdono***; è il segno di riconciliazione e di accoglienza che Davide dà a suo figlio Assalonne che aveva complottato contro di lui (cfr. 2Sam 14,33).

Il Padre perdona il figlio prima che costui reciti l'atto di dolore che si era preparato. A Lui interessa il figlio, non il suo passato colpevole. Il Padre, correndo incontro al figlio, ha già perso la sua reputazione di fronte agli uomini. Ora abbracciando l'immondo guardiano dei porci, ne contrae l'impurità. ***Ma l'amore è più forte di ogni "contagio"!***

«Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio» (Lc 15,21). A questa ammissione di peccato il giovane figlio, secondo l'atto di dolore che si era preparato, voleva far seguire una dichiarazione: «Trattami come uno dei tuoi servi» (Lc 15,19). Ma il Padre non gli permette di pronunciarla. Prima lo ha abbracciato con i segni del più appassionato affetto, ora lo interrompe per ordinare ai servi la festosa accoglienza e il ricco banchetto. E così non lascia parlare il figlio, ma rovescia nel suo contrario la frase rimasta inespressa: il Padre tratta il giovane ritrovato non come un servo ma come figlio e ospite d'onore e dà tre disposizioni ai servi, che ricordano quelle dell'antica vicenda di Giuseppe in Egitto.

«Presto, portate il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi» (Lc 15,22): le stesse azioni ordinate dal Padre ai servi si trovano nel libro di Genesi. Quando il faraone, riabilitando Giuseppe, lo mise a capo di tutto il paese d'Egitto, «si tolse di mano l'anello e lo pose sulla mano di Giuseppe; lo rivestì di abiti di lino finissimo» (Gen 41,42). L'*anello* non è un sem-

plice monile, ma la consegna del sigillo di famiglia, il che significa pieni poteri sull'amministrazione della casa, come si legge nel libro di Ester: «Il re si tolse l'anello che aveva fatto ritirare ad Amàn e lo diede a Mardocheo. Ester affidò a Mardocheo l'amministrazione della casa che era stata di Amàn» (Est 8,2).

Al figlio, che ha dimostrato di non sapere gestire i suoi averi e che in poco tempo ha sperperato tutto il suo patrimonio, il Padre rinnova la piena fiducia e non solo lo reintegra nei suoi beni, ma gli affida l'amministrazione della sua casa. E tutto questo senza alcuna garanzia!

*I sandali ai piedi:* togliere i sandali era una espressione di dolore e di lutto; rimetterli significava la fine del periodo di tristezza: «Sospira in silenzio e non fare il lutto dei morti: avvolgiti il capo con il turbante, mettiti i sandali ai piedi, non ti velare fino alla bocca, non mangiare il pane del lutto» (Ez 24,17); «In quel tempo il Signore disse per mezzo di Isaia figlio di Amoz: “Va’, sciogliti il sacco dai fianchi e togliti i sandali dai piedi!”. Così egli fece, andando spoglio e scalzo» (Is 20,2).

Il lutto per il figlio “morto” è terminato: ora è *tornato in vita* (Lc 15,24.32), per questo gli vengono restituiti i calzari. Portare i sandali ai piedi era segno di libertà, perché i servi andavano scalzi. Il Padre vuole che il figlio non sia considerato né servo né ospite, ma padrone nella sua casa. Inoltre, secondo la legge del Levirato, un uomo senza sandali era un uomo senza discendenza (Nm 36,7; Dt 25,9).

«*Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa*» (Lc 15,23). La menzione del “vitello grasso” è ripetuta tre volte nella parabola (Lc 15,23.27.30), come tre volte ricorre il termine “festa” (Lc 15,23.24.32): la triplice menzione della morte (Lc 15,17.24.32) è ora annullata dalla triplice ripetizione del vitello grasso e della “festa”.

## **2. La maternità del Padre**

La parabola indica nel cuore del Padre la radice profonda della sua speranza. *Anche Dio spera!* E la sua speranza viene anche espressa nel *vedere e avere compassione*. Dio ama con l'amore viscerale

di una madre! Lo aveva già predicato il profeta Isaia: «Sion ha detto: “Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato”. Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi (*avere compassione*) per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, Io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,14-15).

La compassione è l'amore viscerale materno, l'amore con il quale il Padre ha rispettato fino in fondo la libertà del figlio. La speranza di Dio non cessa di attendere il ritorno dei suoi figli, con un amore più forte di tutto il non-amore con cui può essere corrisposto. *Dio ama come solo una madre sa amare...* con un amore irradiante tenerezza!

Il Padre ha *occhi e viscere*: ciò che vede lo colpisce nel corpo, è una specie di shock emotivo, avviene qualcosa fra il corpo umiliato del figlio e il suo e, ad un tratto, «*ne ebbe compassione... gli corse incontro*». Il Padre unisce l'azione all'emozione! La *compassione* è in Lui il sentimento agente materno che unisce il cuore e il corpo, l'emozione e l'azione... per farsi abbraccio di speranza e di gioia.

***Avere compassione:*** il verbo greco *splagghinizo-mai* indica il «ribollire delle viscere», il lasciarsi afferrare dalla «tenerezza» per l'altro facendo propria la sua situazione. Si tratta di un'esperienza intensa che apre lo *sguardo del cuore* sul cuore dell'altro, fa vedere il giovane misero e straccione in una luce vera, riaccende la luce della speranza e spalanca le braccia d'accogliente amore.

***Avere compassione:*** i vangeli ci testimoniano più volte questo sentimento di Dio in Gesù. Dinanzi alla supplica di un lebbroso, Gesù si muove a compassione, stende la mano, lo tocca e lo guarisce (cf. Mc 1,40-42). Quando vede la folla che lo cercava smarrita «come pecore senza pastore... si commosse per loro... e si mise a insegnare loro molte cose... spezzò i pani e li dava ai discepoli perché li distribuissero...» (Mc 6,34ss.). Al funerale dell'unico figlio di una vedova, Gesù «ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!»... Poi disse: «Giovinetto, dico a te, alzati!»» (Lc 7,12ss.). Gesù ha occhi capaci di cogliere i bisogni degli altri, sa farsi carico della loro situazione, si fa loro «prossimo» e compie il bene di cui hanno necessità: guarisce dalle malattie, istruisce e dà il cibo, risuscita i morti!

Anche il Samaritano della parabola lucana (Lc 10,30-37) *vede e ha compassione*. Il verbo greco *splagghinizomai* nella Bibbia è riservato esclusivamente a Dio e a Gesù. Ma c'è ancora di più: i due verbi insieme – *vedere e avere compassione* – sono esclusivi di Dio, manifestano il cuore e l'agire del Dio... compassionato! «La gentilezza di Dio si fa più tenera quando noi siamo deboli, fragili, peccatori, incostanti, strani, poco attraenti e forse pensiamo che Dio fa bene a non ricordarsi di noi, farebbe bene a castigarci. *Ho una giusta idea di Dio?* Lo incontro così com'è? È importante questa prima domanda perché chi non ha una giusta idea di Dio non ha neanche una giusta idea di sé, né degli altri...» (C.M. Martini).

### **3. Sperando ho sperato**

«Se consideri le colpe, Signore, chi potrà sussistere? Ma presso di te è il perdono... Io spero nel Signore...» (Sal 130,3-5). Partito da un abisso profondo e dal riconoscimento della propria colpa, il giovane figlio giunge fino all'orizzonte luminoso del Padre, dove trova perdono e gioia.

Ora riconosce senza paura la propria fragilità, l'aver vissuto il rischio di essere assorbito nel gorgo profondo del male. Ma ora sperimenta la grandezza del Padre, ne scopre la paterna maternità, che consiste in una calorosa bontà, molto più grande del suo peccato. Perciò... «Qualunque cosa il nostro cuore ci rimproveri, Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa. Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio; e qualunque cosa chiediamo la riceviamo da Lui perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quel che è gradito a Lui. Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri» (1Gv 3,20-23).

*«Ti ho manifestato il mio peccato... e Tu hai rimesso la malizia del mio peccato»* (Sal 32,5). È il presente della conversione, segnato dalla grande svolta liberante della speranza e del coraggio della verità nella propria vita. «Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se riconosciamo i nostri peccati, Egli, che è fedele e giusto, ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa» (1Gv 1,8-9). La lode



più grande che si possa innalzare a Dio, la «confessione» più vera, è il riconoscere le colpe per permettergli di effondere la beatitudine del perdono che cancella il male e rende l'uomo creatura nuova.

San Cirillo di Gerusalemme con il Salmo 32 ha insegnato ai catecumeni il senso profondo del battesimo, quale radicale purificazione da ogni peccato. Ecco un passaggio della sua catechesi: «Dio è misericordioso e non lesina il suo perdono... Non supererà la grandezza della misericordia di Dio il cumulo dei tuoi peccati: non supererà la destrezza del sommo Medico la gravità delle tue ferite: purché a Lui ti abbandoni con fiducia. Manifesta al Medico il tuo male, e parlagli con le parole che disse Davide: "Ecco, confesserò al Signore l'iniquità che mi sta sempre dinanzi". Così otterrai che si avverino le altre: "Tu hai rimesso le empietà del mio cuore"».

Omar Khayyam, un celebre poeta persiano, ha scritto: «Benché, Signore, non abbia quasi mai infilato la perla dell'obbedienza alla tua legge, benché non abbia spesso lavato la polvere del peccato dal mio volto, io non dispero della tua bontà, della

tua generosità, del tuo perdono. Confesso il mio grande peccato; tormentami, se tu lo vorrai; accarezzami, se tu lo vorrai. Io so però che tu desideri abbracciarmi».

«*Ho sperato: ho sperato nel Signore*, ed egli su di me si è chinato, ha dato ascolto al mio grido. Mi ha tratto dalla fossa della morte, dal fango della palude... *Beato l'uomo che spera nel Signore* e non si mette dalla parte dei superbi, né si volge a chi segue la menzogna» (Sal 40,2-5). In ebraico il Salmo inizia con le parole «*Sperando ho sperato nell'Eterno*» (Sal 40,2). Il senso di questa affermazione, con la ripetizione del verbo “sperare”, possiamo tradurlo con: «Ho continuato ad aspettare con speranza l'Eterno». Certo, è tanto difficile quanto necessario saper aspettare... e aspettare con speranza, perché non esistono difficoltà “veloci”. Non possiamo fare assolutamente nulla riguardo ad alcune situazioni che si presentano nella vita, se non amareggiarci oppure... aspettare con speranza il Signore, perché il suo intervento è sicuro. Dio, infatti, *si china e ascolta il nostro grido* (Sal 40,2), *ci tira fuori dal fango paludoso del peccato e della morte* (Sal 40,3), *ci rialza e fa posare*

*i nostri piedi sulla roccia (Sal 40,3), mette un nuovo cantico sulla nostra bocca (Sal 40,4).*

In tempi di sconforto, tendiamo a minimizzare ciò che il Signore ha compiuto per noi e ad esagerare, invece, quel che potrebbe andare male in futuro. Questo atteggiamento può condurci allo scoraggiamento e al pessimismo. Ma proprio in quella prova interiore siamo chiamati a sperare riponendo la nostra fiducia in Dio, piuttosto che in facili e illusorie soluzioni ai nostri problemi. Perché è «*Beato l'uomo che spera nel Signore e non si mette dalla parte dei superbi, né si volge a chi segue la menzogna*» (Sal 40,5). Facendo memoria orante della nostra esperienza credente, scopriamo che il passato è colmo della misericordia di Dio, per questo possiamo ***dare alla nostra anima ali di speranza.***

«*Sperando, ho sperato nel Signore*» (Sal 40,2). Anche il profeta Isaia aveva proclamato la speranza come fiducia nel Signore: «E si dirà in quel giorno: ecco il nostro Dio. È in Lui che abbiamo sperato, ed Egli ci ha salvati. Questi è il Signore in cui abbiamo sperato, esultiamo e ralleghiamoci per la sua salvezza» (Is 25,9).

Israele non possiede altro che la speranza in Dio, come sta scritto: «Buono è il Signore con quanti sperano in Lui» (Lam 3,25). E sta scritto pure: «Ritornate alla cittadella, *prigionieri della speranza*» (Zc 9,12), affinché non si dica: «È passata la mietitura, l'estate è finita, e noi non siamo stati ancora salvati» (Ger 8,20). Sì, «*sperando, ho sperato nel Signore*»! E un altro Salmo canta: «Spera nel Signore, sii forte, sia saldo il tuo cuore e spera nel Signore» (Sal 27,14).

Non basta però sperare una sola volta, ma occorre speranza dopo speranza. Se voi chiedeste: fino a quando dovremo sperare? I Salmi rispondono: «Israele spera nel Signore, da ora e per sempre» (Sal 131,3). E ancora: «Siate forti, rinsaldate il vostro cuore, voi tutti che sperate nel Signore» (Sal 31,25). Perché «Quanti sperano nel Signore possederanno la terra» (Sal 37,9).

#### **4. Padre di speranza**

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro... Egli si arrabbiò,

e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo (Lc 15,20.28).

L'**umiltà** è la caratteristica di Dio! L'unico che può essere veramente umile è Lui. Dio soltanto può fare pienamente spazio all'esistenza dell'altro, in quanto Egli solo occupa ogni luogo, ogni essere. L'umiltà di Dio è il suo ritrarsi perché noi esistiamo. Dio fa spazio alla dignità delle sue creature! Vi è come un'autolimitazione di Dio determinata dal fatto che noi possiamo esistere nella nostra libertà. Dio può tutto, ma non vuol salvarci contro la nostra volontà.

Questa è l'umiltà di Dio: l'Onnipotente, l'Infinito accetta di definire la propria potenza, di arrestarla dinanzi alla soglia del mistero della persona da Lui creata. Non l'uomo soltanto si toglie i sandali davanti al mistero di Dio perché quella dove poggia i piedi è terra santa; ma commovente è che il Padre si toglie i sandali davanti al misero figlio, perché il mistero del cuore umano è terra santa. Il Padre rispettoso fino in fondo della libertà della sua creatura è il Dio dell'umiltà. «La virtù nascosta nel più profondo della Divinità è l'umiltà»

(Taulero), in quanto solo Dio fa originariamente spazio all'altro nel profondo rispetto dell'amore creatore.

Questo Dio umile è anche il Padre che sta alla finestra in attesa del ritorno del figlio: «*Quando era ancora lontano il padre lo vide e, commosso, gli corse incontro*» (Lc 15,20). Il Padre scrutava da lungo tempo l'orizzonte, era alla finestra in attesa del desiderato ritorno. È la *speranza di Dio!* L'altro nome dell'umiltà è la speranza. L'umiltà è fare spazio all'altro perché esista, è la contrazione dell'amore. La speranza è il proiettarsi verso l'altro nel desiderio che egli sia, in una risposta libera e gratuita d'amore.

***Il Padre corre incontro al figlio.*** Secondo la mentalità semitica questo era un gesto scandaloso, perché il padre doveva avere sempre un portamento solenne, ieratico. Era il figlio che doveva presentarsi e prostrarsi davanti a lui. Non sarebbe stato concepibile il contrario. La parabola ci pone dinanzi a un Padre che non ha paura di perdere la propria dignità, che anzi sembra metterla in pericolo. L'autorità di un padre non sta nelle distanze

che egli più o meno mantiene, ma nell'amore ir-radiante che egli esprime.

È questo il coraggio dell'amore di Dio, il coraggio di infrangere le sicurezze false, apparenti, per vivere l'unica sicurezza che è quella dell'amore più forte del non-amore. È il coraggio di andare all'altro superando le distanze protettive che la nostra incapacità di amare troppo spesso vuole erigere intorno a noi. Molte volte dietro l'irrigidimento di alcuni comportamenti si nasconde un'incapacità di amare e, quindi, un bisogno di chiudersi nella propria fragilità, senza saper annullare la necessità di questa difesa con la pienezza dell'amore.

Quando arriva il figlio, felice come un bambino il Padre fa festa: lo bacia, lo abbraccia, ingiunge ai servi di portare il vestito più bello, di mettergli l'anello al dito, i calzari ai piedi, di ammazzare il vitello grasso. È la **gioia di Dio!** Questo Padre sa gioire perché prima ha sofferto. Se in Dio c'è una gioia, c'è anche un mistero di sofferenza, che trae le sue origini dalla compassione, dall'amore viscerale del Padre. Noi crediamo in un Dio che soffre e spera perché crediamo in un Dio che ama!

«Che cos'è piangere? Piangere è seminare. Che cos'è ridere? Ridere è raccogliere. Osservate camminare quell'uomo che piange. Perché piange? Perché reca sulle spalle il sacco di semi che sta per gettare nel terreno. Ma eccolo ritornare ridendo. Perché ride? Perché porta sulle braccia i covoni del raccolto. Il riso è il raccolto palpabile, la pienezza. Le lacrime sono la semina, lo sforzo, il rischio, il seme esposto alla siccità, al deperimento, la spiga minacciata dalla grandine e dall'uragano. Il riso è la parola. Le lacrime sono il silenzio... L'essenziale non è nel raccolto, l'essenziale è nella semina, nel rischio, nelle lacrime. La speranza non è nel riso e nella pienezza. ***La speranza è nelle lacrime***, nel rischio e nel loro silenzio» (A. Neher).

Il Padre non è un Dio impassibile, spettatore freddo delle sofferenze del mondo, ma un Dio capace di soffrire per amore della sua creatura: «*Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato*» (Lc 15,24.32). Il primo motivo del dolore del Padre è che il figlio «era morto», aveva distrutto se stesso: Dio soffre perché il figlio ha annientato e alienato se stesso. Il secondo motivo, «era perduto», si collega al fatto che il fi-



glio si era allontanato da Lui. Dio soffre prima di tutto perché la sua creatura soffre e soltanto in secondo luogo perché tale sofferenza è causata dall'allontanamento da Lui. Come avviene per ogni vero amore, al primo posto non c'è il dolore del nostro cuore, ma il dolore dell'altro, la rovina dell'altro. ***Dio soffre perché ama***, perché si coinvolge con le vicende dell'uomo, perché è veramente un Dio che diventa povero per amore della sua creatura. E il suo grande desiderio è che noi da servi diventiamo figli, giungendo alla conoscenza di Lui per via d'amore, danzando la vita con Lui al ritmo della libertà liberata e liberante...

Speranza...

*«È una parola che giunge improvvisa*

*come una grazia*

*l'inattesa carezza*

*sul plumbeo deserto della tristezza»* (F. Spera).

## **5. Io-Tu... come Noi**

- ***In quale dei due figli della parabola mi riconosco?*** Perché? Ho potuto constatare qualche

volta che molti dei cosiddetti “lontani” sono più vicini al cuore di Dio, rispetto a tanti “vicini” devoti praticanti?

- ***Quale idea ho di Dio...*** lontano, indifferente, giudice, Padre misericordioso...? Perché? Possiamo parlarne insieme in famiglia, in gruppo, nella comunità parrocchiale?
- Come posso incarnare nella mia vita le ***caratteristiche del Padre***: umiltà, speranza, compassione, coraggio e sofferenza per amore, gioia...? Quali passi dovrebbe fare il mio gruppo, la mia associazione, la comunità parrocchiale per vivere queste caratteristiche ed essere icona di Dio nella storia?

**VII.**  
**CONCLUSIONE**  
*la speranza nell'inchino della preghiera*

*La speranza più alta è nella fedeltà più piena.  
Tu vieni e segui Me.*

P. Mazzolari

### **1. La cerniera della speranza**

Figlioli carissimi, eccoci giunti alla fine del nostro percorso e spero tanto che, riflettendo e meditando su queste pagine della Lettera Pastorale, abbiamo potuto comprendere che la speranza cristiana non è pensabile come un bonario ottimismo, come un raggio di luce gettato sul buio della realtà quotidiana, nella generica e fiduciosa convinzione che i problemi prima o poi si risolveranno. Da questo punto di vista la speranza non è cieca, non ignora ciò che accade. Ma guarda con estremo realismo la realtà, anche nei suoi risvolti più difficili, facendo di tutto questo il punto di partenza, la rampa di lancio per potersi dispiegare in

tutta la sua energia. La speranza, quindi, si mostra come una sfida coraggiosa a tutto ciò che la nega, a tutto ciò che le si pone di fronte e sembra volerla distruggere. Sa *vedere oltre il presente*, dà la possibilità di *credere e crederci ancora*.

Anche il fallimento non può e non deve scoraggiarci se, accolto affrontato offerto nella preghiera come coraggio di rientrare in se stessi camminando verso il proprio cuore, si trasforma in energia positiva, ci conduce al pentimento che è anche consolazione. In ebraico, infatti, il termine *nehamah* contiene in sé sia il pentimento in seguito a delusione rimpianto stanchezza, sia la consolazione come volontà energia speranza.

Nell'antico linguaggio biblico, dunque, fallimento e speranza si leggono simultaneamente nella stessa parola *nehamah*. È l'esperienza del giovane figlio della nostra parabola. Egli vive insieme il *tempo dell'abbandono* e il *tempo del raccoglimento*, che in ebraico vengono espressi dalla stessa parola: *'azab*. Perciò... rientrando in te stesso nella preghiera, mentre dici: «Sono abbandonato», sappi che stai dicendo a Dio tuo Padre:

«Sono raccolto». È questa la ***cerniera della speranza!***

Così leggiamo nella Lettera di San Paolo ai Romani: «Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e *ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio*. E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empì nel tempo stabilito... Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,1-8). E ancora: «*Nella speranza noi siamo stati salvati*. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza» (Rm 8,24-25). Di

conseguenza... «Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia. Egli è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi; nell'anno della siccità non inaridisce, non smette di produrre i suoi frutti» (Ger 17,7-8).

## 2. La via della preghiera

Nell'Enciclica *Spe salvi* Benedetto XVI ha indicato nella preghiera la via necessaria per educarci ed educare alla speranza: «Un primo essenziale luogo di apprendimento della speranza è la preghiera... Così diventiamo capaci della grande speranza e così diventiamo **ministri della speranza per gli altri**: la speranza in senso cristiano è sempre anche speranza per gli altri» (SS, nn. 32.34).

Ecco, nel giovane figlio della parabola la preghiera si fa ritorno al cuore e, di conseguenza, ritorno al Padre, viaggio di *rientranza e ritrovamento* fra *abbandono e raccoglimento*, inchino nella verità di se stesso e inchino nell'amore accogliente e sem-

pre pronto del Padre. La sua preghiera consiste innanzitutto nell'inchinarsi, anche perché egli è realmente ciò che dice di essere, e ora non ha paura di presentarsi con verità davanti a se stesso e al Padre. Al coraggio unisce la volontà di ritornare. Non ha nulla di cui vantarsi e non ha nulla da esigere. Può solo chiedere l'elemosina d'accogliente amore del Padre, implora cioè l'inchinarsi misericordioso del Padre-Dio sulla sua fragilità, sul suo peccato. E si rimette a Lui non a se stesso, affidandosi completamente alla paterna maternità del Padre.

Ecco, l'unico modo di porsi di fronte al Signore, nella preghiera e nella vita, è essere se stessi, inchinandosi con umiltà nel coraggio della verità di fronte alla propria coscienza e all'Altro dal quale ci si è allontanati. Il peccato d'orgoglio in cui spesso ci lasciamo avviluppare sta nel voler rimanere in piedi davanti al Padre e al prossimo e nel guardare a Dio alla luce di se stessi. Per Gesù, invece, è importante e necessario che *l'uomo impari a inchinarsi davanti a Dio e agli altri*, guardando a se stesso a partire dall'amore del Padre in Cristo Gesù, per cogliersi dallo sguardo di Dio e ad essere «vero»

di fronte a Lui. E allora la fragilità inchinata si trasforma in forza e coraggio, ci rimette nuovamente in strada verso la pienezza della vita, perché *«chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato»* (Lc 18,14).

### 3. La preghiera “in” compassione

La preghiera è la più spontanea e la più semplice manifestazione della “tensione” e del bisogno nascosto del cuore umano che ricerca un “contatto compassionevole” con Dio. *«Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò»* (Lc 15,20). La compassione è Dio nella sua stessa intimità. È il **Dio “cordiale”**! La compassione è la *sensibilità di Dio* che ci raggiunge nella parte più profonda di noi stessi. Compassione è *cuore che ascolta, vede e prende a cuore il cuore dell'altro...* povero, umiliato, smarrito, assetato di verità e di senso, affamato di affetto e accoglienza... La maturità spirituale sta nel passaggio dal chiedere al donare compassione. Perciò non posso più dire: «Provo compassione», bensì devo dire: «Sono compassione!».



La compassione parla delle piccole cose dell'uomo, scende nelle profondità di ogni piccola cosa, la vede e non la giudica ma vi s'inchina. Che cosa significa *inchinarsi* o *flettersi* verso qualcuno essendo compassione? Ecco: c'è una forza che ti flette di fronte alla realtà dell'altro e della vita che accade. Se sei compassione devi inchinarti all'altro nell'amore. La compassione non ti chiede il permesso. Se sei compassione non ci sei tu con le tue orgogliose ostinazioni, perché la compassione in te diviene *inchino d'amore*. Ma se ci sei tu con le tue chiusure e le tue pretese, non c'è e non sei compassione. La compassione è il vortice della vita che danza: se sei compassione il tuo "io" scompare in quel vortice, perché diventi amore che si inchina, si flette e si affretta verso l'altro.

L'inchinarsi affonda le sue radici in ogni attimo del quotidiano vissuto con consapevolezza: ogni volta che davvero vedi l'altro con lo ***sguardo del cuore***, non puoi non essere compassione che si inchina. E quell'inchino non è un gesto che viene da te: è l'essere e l'agire di Dio che in te splende perché tu gli spalanchi la porta del cuore senza porre ostacoli. Infatti, prima del tuo inchinarti all'altro

con compassione, è **Dio** che si inchina davanti a te come Mendicante d'amore. E attraverso te si inchina in te verso l'altro, gli altri.

Ogni uomo, ogni qualvolta si raccoglie al centro di se stesso, si può esperire come un essere in cerca di compassione, una voce o un grido alla ricerca di un'eco dall'Oltre. **Ascolta...** perché se non riapri in te l'ascolto non sarai capace di ascoltare te stesso, non sarai capace di ascoltare gli altri e quindi neppure di fare la positiva esperienza di essere ascoltato nella preghiera. **Ascolta...** perché il tuo grido è da sempre udito, sempre preceduto e forse provocato dalla voce di Dio, che ti parla anche col suo inquietante silenzioso inchinarsi a te.

L'imperativo dell'ascolto è invito a *ricordare*, cioè a ripassare nel cuore il flettersi compassionevole di Dio per te e, dunque, il tuo stesso flettersi compassionato su te stesso, perché poi tu possa "ascoltare" e perciò fletterti con compassione verso gli altri. **L'ascolto compassionato** nel silenzio del cuore si fa preghiera nello Spirito, diviene tempo in cui possiamo per grazia fare esperienza di Dio, oltre i suoni e i rumori del mondo.

E nell'ascolto la preghiera si fa compassione per la nostra solitudine, pozzo abissale che ci costringe a captare i diversi messaggi che siamo, a scoprire in noi tante dimensioni e tanti personaggi in cerca del loro Autore.

Nella preghiera scopro il flettersi di Dio in me, che si fa desiderio e invito al mio flettermi davanti a Lui per rendermi presente a Lui, che è Presenza in me. Nella preghiera scopro di essere destinatario di una Parola che Dio mi rivolge e alla quale io devo rispondere, perché la mia libertà si deve a quella Parola fondante e principale che mi ha segnato come cristiano, a quella Parola cruciale della storia e del mondo che è Cristo. E allora pregare non è primariamente “dire preghiere”, ma attendere una *consonanza*, stabilire una compassione fra Dio che si inchina a me ed io, con tutta la storia della mia vita, che mi inchino davanti a Lui.

Per questo la *preghiera è vita*, è la vita di ogni giorno: non un momento della vita, né uno spazio della nostra giornata. La preghiera è tutta la vita nel suo incessante scorrere; è lasciarsi coinvolgere dalla musica di Dio e danzare la nostra

vita al ritmo di questa musica. La preghiera è un continuo intenso *dialogo di fede e di amore* con Dio nel quale, scavando dentro il nostro cuore, osserviamo comprendiamo valutiamo progettiamo la vita dal punto di vista di Dio. Se Dio si inchina fino a scendere a noi inabitandoci e facendosi intimo a noi più di noi stessi, la preghiera diviene *gratuità*, apertura e accoglienza in noi della compassione di Dio. La preghiera è l'incontro della sete di Dio con la nostra sete. Dio ha sete che noi abbiamo sete di Lui!

#### **4. La preghiera... ferita e benedizione**

In ogni vera esperienza di preghiera Dio mi ferisce e io perdo in un certo senso la mia libertà, perché devo consegnarla alla volontà di Dio. E allora mi trovo avviato su un cammino imprevedibile che mi trasforma liberandomi da me stesso, riconsegnandomi al Padre come figlio liberato e agli altri come dono di fraternità.

Per noi cristiani la preghiera è *dovere di inchinarci a Dio* dal quale sappiamo di essere amati, perché

Lui vuole solo e sempre il nostro massimo bene. Pregare significa aprire il cuore e la mente ai misteriosi “suoni” di Dio: aprire il cuore per amare lasciandoci da Dio amare, aprire la mente per conoscerLo e conoscerci. Sant’Agostino soleva dire: «*Noverim Te, Domine, noverim me!*», cioè «Che io conosca Te, Signore, che io conosca me».

Santa Teresa di Gesù affermava che la preghiera «non è altro che un intimo rapporto di amicizia, un frequente trattenersi in solitudine con Colui da cui sappiamo di essere amati». Si tratta di un rapporto di amicizia, un rapporto tra persone, nella fede profonda che percepisce la Presenza viva e amorosa di Dio. Un rapporto *cuore a cuore*. E scriveva che pregare molto non significa pensare molto, ma amare molto. Ecco perché Santa Teresina di Lisieux sintetizzava la sua vocazione affermando: «Nel cuore della Chiesa, mia madre, sarò l’amore. Allora sarò tutto».

Noi uomini e donne di fede, chiamati a vivere e a testimoniare il Mistero dell’Amore, dobbiamo sempre più imparare a *stare con Lui*, per poter trasmettere agli altri la speranza del Vangelo

come *inchino d'Amore*. Per questo dobbiamo educarci ogni giorno ad ***inchinarci davanti a Lui per stare con Lui***... in una stabilità che è insieme dono e attesa, presupposto e conseguenza di un incontro, ascolto e parola, lode e intercessione, accoglienza e offerta... Solo così possiamo sperare di “toccare” la misura alta della vita cristiana, cioè la santità.

La preghiera è dunque via obbligata e fascinosa per ritrovare la speranza e tornare alle sorgenti del nostro *esserci essendo icona d'agapico Amore*. La preghiera ci rigenera giorno dopo giorno alla vita della grazia e alla vitalità della fede, perché è ferita e benedizione. Sì, la preghiera, quando si nutre di ascolto nell'inchino dell'anima a Dio che si inchina a noi con Amore, scava abissali ferite nel cuore, suscita nuove inquietudini, svuota la mente da ogni presunzione, espropria la creatura della sua volontà per riconsegnarla libera e liberata alla volontà di Dio Padre.

Alla scuola della preghiera ogni ferita è una benedizione perché restituisce noi a noi stessi, ma trasfigurati in Amore che si flette, fecondati dalla gra-

zia di quel nutriente cibo che è la volontà di Dio: «Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34). Le ferite procurate dalla spada della Parola di Dio generano in noi cicatrici risananti e liberanti... E nella preghiera le nostre solitudini si popolano: di volti sguardi storie, gelosamente custoditi nel sacrario della nostra anima. E lì possiamo ancora intercedere per gli altri e avvolgerli nell'***abbraccio rigenerante dell'inchino d'Amore...***

E allora pregare significa abbandonarci nelle braccia di Dio Padre, per imparare a conoscere il cuore di Dio dentro le ferite e le speranze del nostro cuore e del cuore di coloro che il Signore ha posto sul nostro cammino. Per questo «pregare significa (anche) convertirsi, accogliere Dio e imparare a poco a poco a pensare e agire come Lui» (E. Bianchi), per amare come ama Lui, per sognare insieme a Lui il sogno di una Chiesa fraterna fedele al suo Signore.

Solo così la preghiera diventa il nostro stesso respiro, il respiro dell'unità, il respiro della Chiesa. Ha scritto il grande teologo Yves Congar: «Con la

preghiera riceviamo l'ossigeno per respirare. Coi sacramenti ci nutriamo. Ma, prima del nutrimento, c'è la respirazione e la respirazione è la preghiera». Frutto di questa respirazione vitale della preghiera è l'*umiltà*, perché l'anima conoscendo Dio comprende sempre più la propria miseria, ma senza ripiegarsi su se stessa, e magnifica Dio che guarda l'umiliazione di noi peccatori e figli suoi. Perciò... «Non ricusare la povertà e la tribolazione: sono alimenti che danno leggerezza alla preghiera» (Evagrio Pontico).

Ecco le parole di un anonimo mistico olandese: «Dio, Padre mio e padre di ogni uomo, quante volte mi sono rivolto a te nella mia vita? Quante volte ho pregato dicendo: Padre? Forse anche per la mia preghiera valgono le parole di Gesù: "Non chi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli". Dio, Padre della mia esistenza, perdonami se ho sprecato il tuo Nome, se ho pregato senza essere disposto a fare la tua volontà, se ho pregato senza credere nelle beatitudini del Regno. Aiutami a convertirmi per pregarti meglio, ma aiutami a pregarti per essere capace di convertirmi a te e alla venuta del tuo regno».



Speranza...

«È lasciarsi avvolgere da un sogno...  
È un canto lieve che si leva nella notte  
forse chiacchiere di stelle  
o sussurri d'amanti» (F. Spera).

## 5. Io-Tu... come Noi

- Nei momenti di delusione, stanchezza, fallimento... trovo il coraggio di rientrare in me stesso per vivere il **viaggio della preghiera**? Ne ho fatto esperienza qualche volta? Perché non parlarne insieme in famiglia, in gruppo, nella comunità parrocchiale?
- Cosa vuol dire per me **inchinarmi nella preghiera a Dio inchinato a me** nella paterna compassione materna? Perché non cominciare a farne esperienza dedicando ogni giorno dieci minuti all'inchino della preghiera?
- «Pregare molto significa amare molto» affermava Santa Teresa. Qual è la **temperatura del mio amore**... gratuito incondizionato

disinteressato? Ho fatto qualche volta l'esperienza di riaccendere la speranza in me e negli altri attraverso la preghiera? Cosa ho vissuto "dentro" e cosa è cambiato nella mia relazione con gli altri?

Figlioli carissimi,  
riaccendiamo in noi la luce della speranza nell'inchino coraggioso e umile della preghiera. Apriamo lo sguardo del cuore alla compassione verso chi ci sta accanto per saper essere ogni giorno di più **abbraccio di speranza**. Soprattutto verso gli ostinati, i tristi, gli invidiosi, gli schiavi del proprio orgoglio incupiti nella loro desolazione... come il figlio maggiore della parabola. Il Padre tiene **sempre aperta la porta** di casa e ci invita ad entrare e pone sul nostro cammino tante persone e tante occasioni per ricominciare a sperare credere amare...

Ha scritto Benedetto XVI nella *Spe salvi*: «La vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro ed in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza.

Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a Lui abbiamo bisogno anche di luci vicine, di persone che donano luce traendola dalla sua luce ed offrono così orientamento per la nostra traversata» (SS, n. 49).

E nella traversata della vita Dio ci ha fatto dono della *Madre e Stella di speranza*, Maria Santissima «a noi meridiana face / di caritate, e guiso intra i mortali / sei di speranza fontana vivace» (Dante). A Lei, che in questa solennità del 15 agosto veneriamo nella sua Assunzione al Cielo, affido la nostra Comunità diocesana e in particolare i carissimi Sacerdoti, mentre di cuore e con paterno affetto tutti e ciascuno benedico nel Signore.

Vostro aff.mo

+   
(✠) Mario Russotto  
Vescovo



## INDICE

- 5 I. INTRODUZIONE  
*dalla fede alla speranza*
- 15 II. L'URGENZA SPERANZA  
*tracce di lettura del presente*
- 37 III. LA VIRTÙ DELLA SPERANZA  
*...oltre ogni finitudine*
- 63 IV. LA PARABOLA DELLA SPERANZA  
*un padre e due figli*
- 83 V. SPERANZA VIVA E SPERANZA CIECA  
*due figli a confronto*
- 95 VI. LA SPERANZA DEL PADRE  
*paterno abbraccio di materno grembo*
- 115 VII. CONCLUSIONE  
*la speranza nell'inchino della preghiera*



FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE 2013  
DALLA TIPOLITOGRAFIA PARUZZO DI CALTANISSETTA

